

Enrico De Stefani

10^a edizione • 2015

MARE
MARE GIALLO
MAREGGIATA
ONDA

ONDEGGIARE
FUNZIONE D'ONDA
FUNZIONE ONDATA
(IL MONDO ERA ANCORA VIVO)
FUNZIONARE
FUNZIONARE A
A A ANCORA UN GIORNO
GIORNI URENCHÉ A PARLARNE
GIORNALE
PUGNALE
POGGIARE SUL PARQUET
PERCHÉ?
JE-PENURIA DI IDEE
MAREE
MARE E
EPPURE...
AMORE!
ANDIAMO AL MARE... Enrico

L'Onda

CONCORSO RISERVATO A TUTTI GLI ISCRITTI DELLE SCUOLE SUPERIORI.

Saranno accettati:

- elaborati letterari e poetici anche in lingua straniera ;
- elaborati artistici
- elaborati fotografici
- elaborati audiovisivi (canzoni, brani musicali, cortometraggi, anche in forma multimediale e in lingua straniera)

che abbiano come tema **"L'ONDA"**.

Gli elaborati in formato digitale e la Liberatoria, compilata in ogni sua parte, dovranno essere inviati all'indirizzo e-mail info@enricodestefani.com e consegnati successivamente in forma cartacea presso il Liceo Democrito. Gli elaborati dovranno essere inviati entro il 7 marzo 2015, la premiazione avverrà entro il mese di Aprile 2015 presso il Liceo Democrito.

Premi

1° premio	200 € in buono acquisto
2° premio	150 € in buono acquisto
3° premio	100 € in buono acquisto
4° premio	50 € in buono acquisto

I suddetti premi sono offerti dalla BCC - Credito Cooperativo

Premio speciale

dell'Associazione "EnricoDeStefani" da 100 € in buono acquisto

Saranno inoltre previsti i seguenti

Premi speciali

Premio Speciale Enrico De Stefani da 200 € in buono acquisto

Premio Speciale Enrico De Stefani da 150 € in buono acquisto

(offerta dai genitori di Enrico De Stefani)

Premio speciale "Federico Grella" da 200 € in buono acquisto

(offerta dai genitori di Federico Grella)

Il Teatro Fara di Ostia metterà inoltre a disposizione n° 4 + 4 abbonamenti teatrali per la stagione 2015/2016.

Sarà inoltre premiata la scuola che si sarà distinta per la fattiva collaborazione.

Indice

PREMI TEATRO FARANUME.....	3
PREMI BANCA DI CREDITO COOPERATIVO.....	4
PREMI FEDERICO GRELLA	25
PREMIO ASSOCIAZIONE ENRICO DE STEFANI DA 100 EURO	32
PREMIO SANDRO DE STEFANI DA 150 EURO OFFERTO DAI FIGLI: PIERO, LIVIA, SILVIA E PAOLO DE STEFANI ..	44
PREMIO GRAZIA FLACCOMIO DA 200 EURO OFFERTO DALLA MAMMA DI ENRICO DE STEFANI	49

PREMI TEATRO FARANUME

BEATRICE CELLI	LICEO DEMOCRITO	4 L
BEATRICE MANZINI	ISTITUTO TOSCANELLI	1 G
ALESSIO MIGLIORI	ISTITUTO CARLO URBANI	5 F
ARIANNA MARIANO	LICEO ANCO MARZIO	1 B
FLAMINIA MARTINO	LICEO DEMOCRITO	4 I
MALINA CIUCANU	ISTITUTO TOSCANELLI	3 C
FABIO MASSIMO CESARONI	LICEO ANCO MARZIO	4 E
DANIELE MIRANTE	LICEO DEMOCRITO	5 H
AURORA COSTANZA	ISTITUTO TOSCANELLI	2 D
SOFIA VIVIANO	LICEO DEMOCRITO	4 I
ELISA ELRASHIDY	ISTITUTO TOSCANELLI	4 B
SILVIA INCARBONA	LICEO LABRIOLA	
ANTONIETTA PARENTE	ARCHIMEDE 3000	5
MATTEO LODDO	ARCHIMEDE 3000	5

PREMI BANCA DI CREDITO COOPERATIVO

EX AEQUO PREMIO DA 50 EURO			
FRANCESCA SERRA	ISTITUTO CARLO URBANI	L'ONDA (OPERA GRAFICA)	2 S
LUDOVICA INCITTI	LICEO ANCO MARZIO	L'ONDA	1 B
LUDOVICA D'URSO	LICEO CANNIZZARO	LE ONDE	3 G
NICCOLO' GIANNI FARAONE MENNELLA	ISTITUTO VERNE	UN'ONDA CI DONA	2 C
GAIA VERDUCCI	LICEO DEMOCRITO	L'ONDA	A I
CHIARA GUIDA	LICEO ANCO MARZIO	ONDE	3 H
GIANMARCO GUIDI	ISTITUTO TOSCANELLI	ER PROVERBIO	2D
2 ° PREMIO DA 100 EURO			
ROBERTA GIORDANI	LICEO LABRIOLA	L'ONDA	IV A
1 ° PREMIO DA 150 EURO			
ANDREA MARCELLETTI	LICEO LABRIOLA	BREVIARIO DELLA VITA DI UNO STUDENTE	IV A



Il mare era in me,
il vento di scirocco mi portava il suo sapore in casa,
e una nuova storia stava cominciando bene
come un sole sfolgorante all'orizzonte.

Francesca Serra

ONDA

Morse,
si chiuse
rabbiosa e lampante.
Un occhio che s'apre,
vive
e s'infranse.

Ludovica Incitti
Liceo Ginnasio Statale Anco Marzio
1' B

Ludovica D'Urso
3G Liceo Cannizzaro

LE ONDE

Silenzio, notte, buio.

Solitudine. Passeggio, penso.

Tengo lo sguardo fisso in basso per osservare i miei pesanti passi che affondano in questa smembrata ghiaia così fredda, a tal punto che sento gelarmi il sangue nelle vene.

L'alba è imminente. Voglio stare solo.

Perché tutto tace intorno a me?

Perché percepisco questa inquieta pace mentre dentro mi sento esplodere?

Perché ho tanta rabbia?

Il mare è calmo, e il suo profumo entra violentemente nelle mie narici.

Chiudo gli occhi, respiro profondamente.

L'odore marino mi invade.

Vedo una barca in lontananza, mi siedo, la osservo.

È grande, è maestosa ma in confronto all'immensità della grande acqua è solo un punto indefinito in lontananza.

Si muove celermente.

I ciottoli sulla riva cominciano a scontrarsi leggermente fra loro.

Lo scricchiolio è lieve.

Mi ricorda il rumore dello schiaccianoci della nonna.

La barca si allontana.

Il rumore dei sassi aumenta e si creano delle piccole onde con un'impalpabile schiuma candida che poggia sulla spiaggia alcune alghette.

Inizio a percepire il fruscio del mare.

Il mio sguardo si fa più attento, quasi intimidatorio. La rabbia sale.

La barca si allontana ancora.

I ciottoli sbattono tra loro con veemenza spostandosi caoticamente.

Le onde si alzano, la candida schiuma aumenta.

Avanzano verso la riva spavalde, decise.

Stringo i pugni, l'odio sale e la rabbia aumenta.

La barca si allontana ancora.

Il fruscio marino, da sottofondo impercettibile, diventa uno strombante rumore che mi pervade interamente.

Le onde si alzano ancora.

Avanzano inesorabili verso la riva, violentemente, senza paura.

L'impatto con la terraferma è forte e il suono rimbomba come un tuono nell'atmosfera.

Mi tremano le gambe, sono un vulcano in eruzione.

Odio, odio e rabbia. Esplodo, urlo ...mi libero.

La barca si allontana ancora.

Le onde si alzano ancora di più.

Mi ricordano quei 4 ragazzacci sotto casa che, quando si arrabbiavano, si alzavano dalla sedia con atteggiamento onnipotente e si avvicinavano a quel "nanerottolo" che, per il solo fatto di trovarsi lì in quel momento, li aveva infastiditi e ora merita le botte.

Le onde più alte sovrastano quelle più piccole producendo un movimento indecifrabile, agonizzante per certi versi.

Socchiudo le labbra, rimango in silenzio.

Non vedo più la barca.

Di colpo torna la quiete.

Percepisco nuovamente la pace. Il tutto in pochi attimi.

Sento il vuoto, è tutto fermo.

Sono smarrito, confuso.

Come è possibile che una cosa tanto piccola riesca ad agitare a tal punto una cosa così grande come il mare?

È proprio come nella vita.

È esattamente quando ci sentiamo degli eroi, ci sentiamo intoccabili, delle rocce, dei coraggiosi, arriva qualcosa di piccolo, di superfluo, una vanità, una piccolezza paragonabile a un insetto fastidioso che ci sconvolge, ci agita, ci fa odiare.

Sono dolore, sono rabbia, sono lacrime.

La mia anima e la mia mente sono continue onde.

Niccolò Gianni Faraone Mennella,

UN'ONDA... CI DONA

Un'onda di vita
ci dona la linfa,
nel fulgore dell'Aurora.

Un'onda d'amore
ci dona la gioia,
nel meriggio dell'immenso.

Un'onda anomala
ci dona la scossa,
nel turbine dell'esistenza.

Un'onda surreale
ci dona la Luce,
nel deserto della Notte.

Un'onda sonora
ci dona consolazione,
nell'incedere del cammino.

Un'onda spumeggiante
ci dona la spinta,
nel tumulto della passione.

Un'onda silenziosa
ci dona la quiete,
nel crepuscolo dell'infinito.

GAIA VERDUCCI 4 I DEMOCRITO

Non pensavo che sarei diventata così, come quelle persone che stanno ore davanti allo specchio ad osservare un'immagine riflessa che non sentono propria, a chiedersi come sono diventati, cosa sono diventati. Parole, parole, solo parole, come dice quella famosa canzone; parole taglienti, che fanno male, parole potenti, parole ardenti.

Mi guardo ma non riesco a vedermi, scorgo un ritratto familiare ma dalle sfumature confuse, una vecchia fotografia sbiadita dal tempo, un tempo che logora le fondamenta dell'essere.

Mi domando se la vita sia una progressiva climax di sofferenze, e se tutto questo un giorno crollerà, come sono crollate giorno dopo giorno le certezze che prima possedevo.

Mi lavo il viso, più volte, ripetutamente, ancora e ancora, ma non riesco a vedermi. Non riesco a riconoscermi.

Esposta al sole senza protezione, alle intemperie del mondo senza una preparazione, al cammino della vita senza una mappa da seguire, sono qui a pormi domande e a non trovare risposte.

Sento il mio corpo, abitato da forze contrapposte che hanno la ferinità di un leone e la fragilità di un vitellino, nel mio sangue particelle d'amore e d'odio danno origine a una conflittualità che non trova fine.

Il mio corpo è un aquilone, volteggia nel cielo scaraventato da onde d'aria che sfuggono al controllo umano, al tocco crudo della razionalità.

Onde dentro me. Onde. Onde ruvide. Fili sottili, anime nere dagli occhietti vitrei che abitano gli spazi vuoti del mio corpo, sventrano le mie certezze, spolpano la mia carne e affamati succhiano la parte di me che più amo, la mia felicità.

Si cibano delle mie gioie, delle mie speranze, di quelle illusioni che consentono all'uomo di mascherare la realtà, di soffocare l'oblio e continuare a vivere nel teatro della vita. E' strano come un pensiero, un'onda impercettibile e frammentata, frutto delle mie paure più profonde si insinui dentro me con grande facilità, rompendo l'architettura che faticosamente ho costruito nel tempo, con la conoscenza delle cose.

E' buio per un secondo, apro gli occhi. Mi ritrovo seduta a terra. Voglio sentirmi parte di qualcosa, frutto di una terra feconda, figlia di una natura madre, piccola parte di un progetto più grande.

Forse la mia vita ha bisogno di una svolta, ma cosa. Dicono che non si possa cambiare vita se prima non si cambia il modo di pensare, di vedere le cose. Per estirpare il male si parte sempre dalle radici, per sterminare i germi della decadenza si parte sempre dall'osservazione della storia.

E' come se si dovesse ritornare un attimo indietro prima di fare dei passi avanti.

Mi ritrovo seduta su uno scoglio, davanti a me la meraviglia dell'infinito, l'incertezza nutrita dall'assenza di confini. Le onde del mare si infrangono sugli scogli e si rompono, si smembrano, perdono la loro essenza, ma in un attimo trovano la forza di ricomporsi e affrontare il male. Tutto scorre, tutto cambia, nulla resta inalterato ma tutto si trasforma. Io sono così, scorro, cambio, mi trasformo, assumo sembianze, vesto attitudini diverse giorno dopo giorno, dipingo il mio mondo con colori contrastanti, scaturisco guerre e mi faccio la pace.

Questa melodia continua, incessante, entra e riempie il mio corpo, lo trasporta con sé nel vuoto.

Le onde buone del mare sono mie compagne, mie amiche. I miei pori le assorbono e diventano parte di me senza chiedere il permesso, con naturale dolcezza. Strappano violentemente il dolore dalle mie ossa, combattono contro le mie paure più intime e estirpano uno ad uno i fili neri riconsegnandomi alla purezza primordiale. Sono una tela bianca e aspetto di essere colorata.

Onde,
che bagnano scogli esausti dal sole
perpetuo scontrarsi, schizzi di vita
onde che giocano a fare capriole
riflettono attimi di un'ombra smarrita.
Estate sbiadite, ricordi salati
sorrisi felici nella memoria
granelli di sabbia dal vento agitati
riaffiorano istanti, sprazzi di storia.
Onde complici dei nostri peccati
si infrangono mute su corpi affamati.

Chiara Guida

Er proverbbio

Se 'na massa d'acqua se arza e s'abbassa de livello,
se dice onda e pò esse solo quello.

'Na forza esterna je deve dà 'na mano,
che sia er vento o 'n aiuto umano.

A seconna de ciò che la circonna
pò fa rima co' parole a baraonda,
tonda, ronda, bionda, sonda,
e addirittura co' 'a Gioconda.

Quel gran poeta de D'Annunzio

j 'entitolò 'na poesia:

è 'na cifra lunga, descrittiva e profonna.

Non mancheno canzoni, firm, quadri e storie
che je so state dedicate.

Ma er proverbbio tutte 'e cose cià azzeccate ...

'na donna è come l'onda:

o te sostiene o t'affonna.

Giammarco GUIDI

I.T.C.G. TOSCANELLI

Il sez. D CAT

L'Onda

Vento, movimento, onda. Travolge, scambussola, disorienta, spazza, tace.

Un tonfo. Buio, gelo, e ancora buio, poi luce, acqua, e ancora acqua, poi quiete.

Una presa, mi trascina, mi solleva, terra.

Tutto è sfocato, una forma indistinta, un volto, uno sguardo, un sorriso, rassicurazione.

L'abbracciai, rividi mia madre nei suoi occhi, pensai di trovarmi nel mezzo di un incubo, lo speravo.

Non ricordavo come mi fossi imbattuta tra le onde, non ricordavo di aver preso una zattera, non ricordavo di aver lasciato la mia terra, tutto si fece confuso, e all'improvviso limpido, a quel punto capii. La notte precedente mi addormentai fra le sue braccia, da tempo notavo il suo viso consumarsi sempre più, credo cercasse di celarmi il motivo del suo malessere.

Dalle finestre, scorgevo spesso volti di donne straziati dal terrore, madri catturate e scaraventate a terra, schiaffi, lamenti, gemiti, poi distoglievo lo sguardo. Al solo pensiero che un giorno potessi vedere mia madre dall'altro lato del vetro, rabbrivivo; lei era lei sola, la mia unica ancora, colei che mi teneva ancora legata a questa vita.

Adesso capisco il significato di quelle parole: "Non perdere mai il coraggio che ti ha sempre distinta, cercami in un sogno, pensami, io ci sarò".

Non diedi peso a quel sussurro, così mi calai nel sonno, inconsciamente, ignara di quel che sarebbe venuto l'indomani. Pensai che volesse proteggermi, salvarmi da quell'inferno, che volesse donarmi una vita migliore abbandonandomi alle acque.

Un esempio da seguire, il coraggio che la contraddistingue, così la ricordo.

Credo non ci sia difficoltà maggiore dell'abbandono di un figlio, coscienti del vostro ultimo incontro con esso. All'inizio mi interrogai sul perché non fosse fuggita via con me, sulla barca ci sarebbe stato posto per entrambe pensai, ero piccola, non avevo più di otto anni, ma la realtà in cui avevo vissuto mi aveva fatto crescere e riflettere più del dovuto, non a caso, non ci volle molto perché io sciogliessi anche questo nodo.

Non esiste amore più vero dell'essere disposti a soffrire per evitare sofferenza all'altro.

Mia madre, mia madre era consapevole che presto mi avrebbe lasciato, ora so che quel sangue non era dovuto a piccole ferite orali, come lei soleva rispondermi, ora so che dietro c'era molto di più. C'era la forza di una donna che volle essere ricordata con il suo più bel sorriso, c'era il valore di un'anima che volle risparmiare sua figlia dal veder sua madre dolersi e calarsi nel sonno più profondo, c'era la rinuncia di avere qualcuno accanto quando la morte l'avrebbe chiamata, vietando al suo sguardo di portare con se il volto del suo più fedele affetto al momento del suo ultimo spiro.

Non fu facile, avevo timore per l'ignoto, una donna, una spiaggia, nulla più.

Non una parola mi fu detta da quando sbarcai lì, la mia salvatrice sembrava vivere in un mondo parallelo, non si curava di scoprire il mio passato, non una sola domanda, solo vaghe letizie, non gli interessava conoscere la mia persona, aspettò che fossi io ad avvicinarmi a lei.

La vidi giacere costantemente vicino al mare, di tanto in tanto vi si immergeva, il viso lieto corrispondeva alla sinuosità e leggerezza dei suoi movimenti, il suo corpo nella più pura nudità sembrava danzasse insieme alle onde di quell'immenso mare, pareva essere cinto e abbracciato da quei flutti continui, come fosse quello il coronamento di un amore.

Non lo concepivo, non comprendevo come potenti forze potessero donar gioia a qualcuno, trasmettere tranquillità, sicurezza, quelle stesse forze che mi avevano allontanato da mia madre, quelle stesse acque che stavano per inghiottire me, turbini sul punto di spingermi negli abissi.

Terrore, angoscia, continua ansia nel guardarle, pensare di rivivere la mia caduta, il mio annegare,

mai più le avrei sfiorate. Sentivo che mi aspettavano, attendevano il mio ritorno, il mio affanno, si nutrivano della mia paura, del mio oscillare. Alle volte mi sembrava di sentire rumori, fruscii, scrosci, come fosse un loro richiamo, e questa chiamata fosse rivolta a me, solo e soltanto a me, una battaglia personale, una loro rivincita, me, loro.

Durante le mie giornate pensavo spesso a colei che mi diede la vita, sperai con tutta me stessa che le avessero donato una degna sepoltura. Molte volte mi rivolgevo a lei, lassù nel cielo, una patina azzurra, coperta da nubi vaganti, guardavo, aspettavo, mi illudevo che potesse donarmi un segnale, un cenno, un gesto che mi dicesse che fare di quel mio vivere.

Niente, non sentivo niente, avvertivo il vuoto dentro di me, il mio esistere non aveva un senso, la possibilità di vivere che mi era stata data era stata sprecata; avrei abbandonato le mie carni proprio lì, su quella spiaggia, e avrei concesso alle onde l'onore di prendermi, di farmi loro.

Mi aveva promesso che ci sarebbe stata, in ogni mio pensiero, in ogni mio sogno, il nulla, non vi era traccia di lei. Mi sentivo abbandonata, non sapevo come sfogare la mia rabbia, la mia solitudine, spesso urlavo, strida per invocare il cielo, strida per dichiarare la mia esistenza.

Grida, strepiti, mi dimenavo, una furia incontrollabile, poi avvertii del calore accostarsi e cingersi al mio corpo, mi fermai, mi placai.

Il suo messaggio mi fu chiaro, la stretta del suo abbraccio mi trasmise la consapevolezza dell'inutilità della mia reazione.

Compresi che ormai il mio destino era segnato, dovevo imparare a convivere con quella terra, ad apprezzare ciò che mi poteva regalare.

L'unico ostacolo rimanevano loro, le onde. Ammiravo quella donna, taceva, non un sospiro, non una lacrima, ma si nutriva di quel mare, di quel letto che la stringeva, come fosse lo spirito che l'avesse data alla luce.

Decisi di affrontarle, ero più forte di loro, non mi avrebbero intimorito per sempre.

Tirai via la toga, posai la collana di mia madre, dovevo dimostrarli che non ero vile, che non ero debole, che avrei affrontato lo scontro da sola, io, sola nell'infinito, travolta da continui flussi improvvisi. Lo feci, entrai, caviglia, bacino, seno, collo, ero dentro.

Mi voltai, la donna mi fissava, sembrava avere un'espressione rassicurante, come se mi invitasse ad andare oltre, come se mi spronasse a chiudere questa faccenda.

La stavo aspettando, aspettavo la prima, colei che si sarebbe abbattuta su di me, colei che avrebbe dato inizio alla battaglia.

Silenzio. Non un movimento, non un fruscio, pensai che attendessero la mia prima mossa, sguardo penetrante, non lo distoglievo, mi guardavo intorno, come per comunicargli che ero lì, che ero pronta, che era il loro momento bramato da tempo.

Eccola, la vidi. Mi puntava, stava per iniziare, o vita o morte, o il loro controllo o il mio.

Fu strano, non mi scaraventò, si pose dietro le mie spalle, come a confortarmi, così fecero le altre, l'una dopo l'altra, seguivano il mio corso, come portassi con me un vento favorevole, a quel punto cominciai ad ascoltarle. Mai prima mi capitò di sentire suoni così avvenenti, seducenti, e allora successe, divenni anch'io un'unica anima con quelle onde, quel calore, un solo mare, un solo movimento, un'unica curva. Tutto ad un tratto non avevo più timore, desideravo anzi che mi cullassero ancora, che mi avvolgessero con il loro amore, come ormai nessuno da tempo faceva.

Pensai a mia madre, il suo segno lo avevo da sempre davanti agli occhi, ma ero oscurata dalla paura e dalla rabbia per vederlo. Lei mi aveva affidata a loro, lei aveva riposto fiducia nel loro moto, loro mi avevano portato verso terra, verso la salvezza, loro non mi avevano negato la possibilità di vivere. E' vero, attendevano il mio arrivo, ma non per annientarmi, per rinvigorirmi, per donarmi il ristoro di cui avevo bisogno, il sospiro di sollievo che mi mancava da tempo. L'onda, l'onda era l'unica che aveva risposto alla mia richiesta di aiuto, aspettava solo che mi accorgessi di lei così che mi potesse fornire ausilio.

Mi riportò sulla spiaggia, mi sentivo viva, il mondo non mi era contro, ero io che lo analizzavo dal punto sbagliato, bastava rendere favorevole ciò che apparentemente non lo era.

Settimane dopo intravidi in lontananza una figura che aleggiava sul mare, andava schiarendo, un battello, veniva verso la nostra isola, sarebbe stata forse la nostra occasione di tornare al mondo reale.

Ci videro, la nave si accostò, mi avvicinai per salire ma ad un tratto mi accorsi di non essere seguita; la donna, era seduta sulla spiaggia, guardando l'immenso davanti ai suoi occhi.

Tornai indietro, le dissi di venire con me, si alzò e si gettò nelle acque, poi pronunciò parole, mai prima avevo conosciuto la sua voce: "Lui è qui, io con lui, l'uno con altro, una sola anima".

Le sorrisi, sfiorai l'onda che la cingeva, l'affidai a lei.

Vi era qualcosa sotto l'imbarcazione, terra, un'altra terra. Mi sentii spaesata, una città dopo tutti questi anni. Mi sarebbe mancata quella spiaggia, quelle onde, quella donna, che nel suo tacere mi aveva insegnato più di chiunque altro. Non seppi mai con sicurezza se la donna si riferisse all'amore per uomo deceduto in quel mare, imparai solo a vedere diversamente il verso delle onde, degli avvenimenti del mondo, imparai a cavalcare l'onda, a fare di una paura un punto di forza, perché nella vita vi sono onde continue, onde che travolgono, onde che portano in cima, sta a noi il compito di governarle, di comprenderle, di capirle e di farle nostre.

Roberta Giordani 4A

Breviario della vita di uno studente

Matematica

Solitamente vengo svegliato dalla luce. La mia camera, una piccola mansarda che ricopre un intero piano di un palazzo, mi appartiene, si trova anche abbastanza in alto, non troppo, essendo solo il secondo piano. Ma se si considera il seminterrato come primo piano, allora quello è senz'altro un terzo piano. In quel terzo piano, di norma, vengo svegliato da un flebile raggio di sole. Un fascio di fotoni giunti da 8 minuti luce solo per svegliare me. Che onore, direbbero molti! Non io, mio malgrado. Purtroppo mi capita spesso di pensare che proprio queste infinitamente piccole particelle abbiano percorso migliaia di milioni di chilometri, evitando altri pianeti, evitando residui di stelle e pianeti ormai deceduti, asteroidi e frammenti ghiacciati, di non essersi mai fermati di fronte a nessuna difficoltà, nessuna fatica, supportati solo dal fotone che li precedeva, incitando a gran voce quello che seguiva, avendo in mente un solo obiettivo: raggiungere e toccare la terra. Bella meta, senz'altro. Peccato che poi ci sono io. A pochi CENTIMETRI, se non millimetri, altre volte millesimi di millimetri, io ostacolo il loro percorso, ormai terminato in un modo terribile, andando in contro alla nuca del mio capo. Questo succede regolarmente. Ma non è successo oggi. Per fortuna. L'unica cosa a svegliarmi è stato solo il gridolino acuto della sveglia, il fastidiosissimo rumore che indica la fine del riposo notturno. Che poi a pensarci oggi i fotoni si sono fermati ancor prima, bloccati dalla coltre nebulosa. Ma per fortuna non è colpa mia. Almeno oggi.

Dunque mi sono svegliato. Accipicchia, che emozione. Dovrei essere pronto alla giornata che mi aspetta, eppure il pensiero si è stabilizzato sulla frequenza "fai quello che ti pare ma appena puoi irmettiti a dormire". Non ce la potevo fare. Eppure, come tutti i giorni, ce la farò. Sono fatto così. Mi spavento di fronte al nulla, poi, senza accorgermene, riesco ad affrontare cose che nemmeno mi immaginavo di poter vivere.

L'importante è crederci. D'altronde è la medesima storia, tutte le mattine.

Ti alzi. Agisci. Dormi. Da capo.

Ti alzi. Agisci. Dormi. Da capo.

E questo per altri (almeno spero) 70/80 anni, o quelli che Dio vorrà. Che cosa ci preoccupa in tutto ciò? D'altronde, l'uomo ha sempre cercato di stabilire una certa ripetitività nella sua vita. E' meglio vivere una vita noiosa, semplice e priva di pericoli, oppure una piena, difficile e piena di ostacoli? Da demagoga mi sento in dovere di dire la numero 2, è meglio vivere felici più che tristi. Eppure perché tutti scelgono la 1? O meglio, perché quasi tutti? Perché è facile, come bere un bicchiere di latte (che stavo rischiando di rovesciare proprio in quel momento, cavolo!). Ci piace vivere di sicurezze, stabili, ferme, immobili, immanenti. Sicurezze che alimentano la nostra vita. Che riempiono i vuoti di certezza. Perché ovviamente non cerchiamo di superare le avversità e noi, preferiamo restare fermi a pensare, aspettiamo, attendo chissà quale Dio ci riveli la via. E intanto siamo in ritardo rispetto al mondo che muta costantemente intorno a noi. Perché non si ferma. Noi invece abbiamo la presunzione di fermarci, e veniamo inghiottiti, se non ci sbrighiamo a riprendere il passo.

Anche oggi ho perso la metro, mi sarei potuto svegliare prima. Ogni giorno lo dico, ogni giorno non lo faccio. Eppure è tanto logico svegliarsi presto la mattina, perché non lo fai? Forse perché non voglio, forse perché mi scordo. Fatto sta che ho nuovamente perso la metro, e, per guadagnare tempo, ho ripassato, c'è l'interrogazione tra poco. Ottimiziamo i tempi, visto che ci siamo: non posso attendere la metro. Ho aperto il libro di fisica e ho iniziato a leggere a voce bassa... Pagina 321, la Luce... la luce è un'onda... corpuscolo che un'onda... si forma un angolo solido... E finalmente è arrivata la metro, sporca e sudicia come al solito, imbrattata da scritte di cattivo gusto, tempestate da colori ombrosi aggiunti da fantomatici egoisti che hanno deciso di togliere dignità al pubblico trasporto. Ma poco importa. Se fosse davvero importato alla gente, sicuramente non sarebbe successo. "Qualcuno" avrebbe trovato la soluzione al problema. Qualcuno avrebbe anche impedito a questa gente di deturpare un bene pubblico. Forse è questo che manca a tali individui, la mancanza di identità. Ritengono di essere troppo unici, troppo "se stessi", e pertanto ritengono di possedere qualsiasi cosa si possa ottenere, con o senza consenso. E quindi non riescono a capire che

quello non solo appartiene a loro, ma a tutta la cittadinanza. Mi chiedo anche di chi sia la colpa: la colpa è nostra che non ci mobilitiamo abbastanza e non ci indigniamo contro tale inciviltà, o è dello stato, che si deve preoccupare di porre fine a queste situazioni? Probabilmente la gente se ne preoccupa, mi meraviglierebbe il contrario. Almeno molta. Ma allora lo Stato, l'istituzione della Repubblica, o meglio, RES PUBBLICA, perché non fa nulla? Gli interessa davvero risolvere la situazione? Non credo, traggono vantaggio dal caos. Spesso si dice che la crisi non solo è un periodo di caos, ma è anche un'opportunità. Crisis, infatti, significa opportunità. Anche là, al parlamento, l'hanno capito. O chi manovra tutto. L'hanno capito eccome. Chi è che non guadagna dal caos? Lo sapevano persino i Romani! In quanti si sono arricchiti con l'arrivo di Silla?, Quanti altri hanno giovato della grazia di Cesare? Quanti ancora, infine, hanno gradito le elargizioni di Augusto? Infiniti! innumerevoli patrizi che hanno succhiato il midollo dei loro simili per far crescere la loro opulenza. E mentre tutto ciò stavo pensando, ero quasi arrivato a scuola, e stava per iniziare la prima ora. Come al solito mi recai nella stessa aula della professoressa di matematica. Che poi "stessa" non era, dato che cambia in continuazione. Ogni tanto, al cambio d'ora, sembra di assistere alla fuga di esodati da chissà quale terra lontana. Tanti chiedono informazioni sull'aula nella quale dovranno recarsi, altri disperatamente provano a ricordarsi dove la loro meta possa trovarsi, altri ancora vagano senza meta fino a quando un bidello, incalzandolo, li convincerà a fare il proprio dovere. Il nostro istituto sembra un vero e proprio college angloamericano, però in Italia! Un po' come la pasta che viene servita nella terra oltre oceano... Comunque sia, non c'era il tempo, per pensare. Era il momento del primo contatto umano della giornata, dopo quello con la famiglia, ovviamente. Come poter descrivere questo momento. Particolare, quasi interessante. Solitamente non sono un tipo di molte parole, anzi, mi faccio prendere così tanto da me stesso che molte volte debbo essere più volte richiamato all'attenzione. Il mio mondo mi affascina, ma ancor di più il modo in cui la gente cerca di fuggire le conversazioni sgradite. Ad esempio, chiedete a qualcuno come sia andata la giornata, cosa vi risponderà? "Bene", ovviamente, raramente otterrete una risposta diversa. Provate invece a chiedere qualcosa di diverso, una domanda che richieda non tanto abilità o capacità innate o acquisite, ma almeno qualche secondo di ragionamento in più. Vedrete come essa cercherà di liquidare la domanda non rispondendole. Ad esempio, se chiederete ad esempio "come ti senti adesso?", probabilmente ci metterà un secondo a rispondere, data l'insolita natura della domanda. Ed è per questo che ritengo la faccenda interessante. Mi piace collezionare le varie risposte di liquidazione, osservare l'inventiva delle persone quando vengono messe di fronte a dei piccoli problemi che sembrano mettere in difficoltà la macchina del nostro cervello. Quante volte sono stato ignorato, ma mi sta bene così, d'altronde basto a me stesso. Basto io, e il mio pensiero, dove tante volte mi rifugio, non tanto per scelta o per costrizione, ma proprio perché non posso farne a meno. Succede sempre più spesso che mi ritrovi a fare qualche calcolo oppure a studiare qualche funzione, ed ecco che mi ritrovo a parlare del mondo delle Idee. Come in quell'ora. Stavo cercando di calcolare un limite, e mi sono ritrovato a cogitare del pensiero sconfinato. Che poi limite non vuol dire necessariamente "luogo da non oltrepassare". Spesso è un luogo da cui si parte, o un luogo dove si arriva. Come un suo argomento, in matematica. Ti ritrovi una frazione in n che adesso vale 1, e poco dopo te la ritrovi a più infinito. L'infinito alla fine è una barriera, come la perfezione, una strana barriera. Una barriera invalicabile, a cui più ci si avvicina, più ci si trova lontani. Un po' come Achille e la tartaruga di Zenone. Anche lui, secondo me, aveva capito questa verità, infatti non ha potuto che dire: "se la tartaruga si trova in vantaggio rispetto ad Achille, allora Achille non raggiungerà mai la tartaruga. Infatti, se la tartaruga fa un passo, Achille impiega un determinato tempo per raggiungerla. Successivamente, la tartaruga fa un altro passo, e Achille impiega un altro tempo, diverso da quello di prima per raggiungere la posizione della tartaruga, la quale, però, si è di nuovo spostata. Se seguissimo questo ragionamento fino all'infinito, Achille non raggiungerà mai la tartaruga, è certo. L'unico problema in questo discorso è che non viene sempre preso in considerazione lo stesso arco di tempo, ma sempre delle parti del tempo precedente per far sì che Achille non raggiunga mai la lentissima tartaruga. Ma non ci soffermiamo sui particolari, Ciò che è importante, alla fine, è la morale, ossia: "Ci sono dei limiti che non si possono superare... o no?".

In quel momento parlò la professoressa, che diede l'assegno per la settimana successiva, dato che quella

era l'ultima lezione con lei prima del week end. E solo in quel momento mi accorsi di aver perso un'ora di lezione senza accorgermene. In quel momento mi maledissi, forse più perché avevo totalmente ignorato il mio compagno di banco, del quale l'espressione sembrava comunicare tutto tranne che benevolenza. In quel momento mi feci una promessa, ossia di cercare di condividere l'ora assieme a lui, piuttosto che lasciarlo a se stesso come avevo fatto fino a quel momento. Suonò la campanella. Era finita la prima ora. Matematica.

Fisica

Ovviamente sul momento non mi arresi, non volevo permettere a me stesso di dire: "te l'avevo detto! La colpa è solo tua se nessuno ti considera". Per cui tentai un nuovo assalto, con la speranza di ottenere filo per ricamare su una discussione. E proposi l'argomento calcio. Un argomento dai mille risvolti, che è, in tutti i sensi, versatile e facile da controllare. Tranne con le ragazze, ovviamente. E quindi, chiesi cosa ne pensasse del nuovo acquisto della Fiorentina, "giocatore proveniente dal Chelsea mi sembra, prestito con diritto di riscatto", diceva Wikipedia. Sempre informata su tutto, questa Wikipedia. Mi chiedo se un giorno faranno anche un profilo con il mio nome, chissà. E mentre chiedevo, mi sembrò opportuno aggiungere un po' di enfasi, giusto per comunicare che poteva essere un buon giocatore per la serie A, che senz'altro avrebbe portato quella qualità che da tempo manca alla italica divisione. Non l'avessi mai fatto. Anche qui, mi guardò con una faccia abbastanza eloquente. Come a voler dire: "ma dove vivi?". Mi era capitata la sfortuna, infatti, che quello stesso giocatore fosse stato trattato per breve tempo anche dalla squadra tifata da lui, la Roma, alla quale il trasferimento era stato rifiutato perché ormai consegnato alla squadra di Firenze. E si sa, quando la volpe non arriva all'uva, dice che è acerba. Le parole che seguirono furono tutte di disprezzo e volte a sminuire quel calciatore che, di colpe, non ne aveva. Solo la sfortuna di non essere capitato dalla parte giusta (per lui). E così, con quelle finì anche il mio misero tentativo di riallacciare un po' quei rapporti, oramai andati definitivamente (o così sembrava).

Nel frattempo, arrivammo nell'aula di Fisica. Ci si aspetterebbe, appena entrati, di vedere dei banchi più grandi del normale, predisposti magari con delle prese elettriche, al fine di collegare apparecchiature volte alla ricreazione di fenomeni fisici ed apparati sperimentali. E invece no. Era una classe normale. La più normale tra le normali. 10 banchi (per i 20 studenti che eravamo), 20 sedie, 120 gambe tra quelle del tavolo e delle sedie, una lavagna, qualche gesso per lo studio dell'attrito, le finestre per lo studio della termodinamica e della rifrazione della luce attraverso il vetro. Appena entrati, successe una cosa positiva, non tanto per me che mi ero preparato a sufficienza, quanto per gran parte della villica classe, e sembrava aver creato un brivido sulla schiena di tutti. Niente interrogazione, solo spiegazione. La prof partì immediatamente: questa concessione infatti l'aveva resa conscia del fatto che aveva un'ora per aggiungere argomenti alle prove orali. L'argomento del giorno era sempre la luce, ma vista sotto il punto di vista quantistico. La luce, difatti, è composta da fasci di fotoni, particelle infinitamente piccole, senza massa, che viaggiano in linea retta alla massima velocità consentita dalla natura, la velocità della Luce. Un limite invalicabile da qualsiasi particella in natura, anche per i fotoni stessi. Un aspetto fondamentale di questa "luce" è la sua duplice natura: non possiede infatti sono una composizione corpuscolare, ma anche una natura ondulatoria: esiste un valore del campo elettromagnetico della luce che, infatti oscilla. La luce ha anche frequenze quindi. E' come se fosse una particolare onda radio, visibile però, in cui le frequenze rimaste compongono i colori della luce. Per spiegare il dualismo onda-particella, è necessario ricorrere al principio di indeterminazione di Heisenberg: poiché è impossibile individuare l'elettrone con precisione, esistono delle aree particolari, dette orbitali, nelle quali la probabilità di trovare elettroni è superiore del 95%. E così, sembra che quando noi guardiamo, la luce è un corpuscolo alleggerito, quando distogliamo lo sguardo, invece, un'onda incerta. Così, possiamo dire, era il mio rapporto con il mio compagno di banco: quando guardavo vedevo mera indifferenza, quando distoglievo lo sguardo, incerta amicizia. D'altronde non lo sapevo nemmeno io quale tipo di legame ci legasse, se mai fosse esistito. Non ne avevo la più pallida idea, dato che non parlavamo molto tra di noi. Decisi così di tentare un nuovo assalto alla roccaforte, ma mi arresi prima di cominciare, quando guardai il ghigno mostrato dai muscoli facciali del suo volto alla vista di

un buffo atteggiamento di un compagno di retro-banco(ossia del banco indietro). Ne avevo abbastanza. A quel punto, entrò una bidella con una circolare in mano riguardante una disinfestazione che sarebbe stata fatta il giorno successivo. Aveva leggermente socchiuso la porta. Lì, in quell'istante ebbi l'illuminazione. Presi velocemente il diario, scrissi, riposai il diario. Aveva aperto una porta. Una porta normale, con la maniglia. Non come quella che mi era venuta in mente, una porta SENZA maniglia. L'avevo vista un anno prima a casa di mio nonno. Era dipinta su un quadro appeso sulla parete del soggiorno, autore anonimo, il quale probabilmente non aveva coraggio di firmarsi col suo vero nome, e che ha voluto lasciare nel dubbio tante persone, tra le quali me. Il quadro rappresentava una scena notturna, con qualche raggio di solo proveniente dall'orizzonte del crepuscolo. Sul primo piano un uomo barbuto, munito di una lanterna, bussava alla porta di una casa antica, quasi un nuraghe. Dall'altra parte un altro uomo, glabro e senza lanterna, che reggeva una porta leggermente schiusa, fissava con diffidenza quel forestiero. Non appena lo vidi, mi venne spontaneo chiedere a mio nonno cosa significasse tutto ciò. Ed egli non si tirò indietro. Mi fece una domanda: "cosa vedi?" ed io risposi "un uomo che chiede ospitalità, che però non sembra ricevere...", continuò "bravo, e secondo te, chi è il tipo barbuto?". Riflettei un attimo, cogitando sull'origine di quell'uomo. Ci arrivai. Poi dissi "E' Gesù", e mio nonno rispose: "esatto. Ora la questione si fa più interessante. Secondo te chi è quello dietro alla porta?". Non seppi rispondere. Solo mi fece un'altra domanda: "guarda bene la porta: cosa noti?"; all'inizio non avevo visto nulla, poi avvicinai lo sguardo, e capii cosa volesse dire. Ormai avevo capito tutto, ma risposi alla domanda: "la porta non ha maniglia"; e rispose "esatto, è proprio quello il punto. La porta non possiede maniglia perché, in realtà, essa si trova all'interno della casa. Una casa che può essere aperta solo dall'interno, come il cuore dell'uomo. Ora avrai capito che la persona dietro alla porta siamo noi, figliolo, noi che abbiamo a disposizione la maniglia del nostro cuore, che possiamo aprire e chiudere a nostro piacimento, per far entrare le persone che vogliamo, e per far restare fuori quelle che non vogliamo dentro. Solo noi, quindi, possiamo lasciare la porta aperta a Cristo, per permettergli di entrare nel nostro cuore".

La lezione era semplice, cavolo, mi meraviglio di non averla saputa applicare proprio ora. Allora, il mio compagno di banco iniziò a fissarmi, per poi chiedermi: "cosa hai scritto", ed io "nulla di importante, un appunto per una cosa che devo ricordarmi di fare da domani in poi"; con tono stizzito aggiunse un sonoro "vabbè". E finì anche la lezione di fisica, mentre uscivo dalla stanza, mi ricordai di lasciare la porta un po' socchiusa. E mi ricordai di quello che avevo scritto pochi minuti addietro.

E' INUTILE TENTARE DI APRIRE/UNA PORTA CHE NON VUOLE ESSERE APERTA

Era finita la seconda ora. Fisica.

Ricreazione

La ricreazione arrivò quasi subito. Il professore della III ora infatti, professore di educazione fisica, si era leggiadramente assentato per malattia, lasciando la nostra classe sguarnita di professore. Inutile dire che la ricreazione arrivò inaspettatamente, dato che noi l'avevamo praticamente cominciata un'ora prima del suo regolare inizio. Inoltre, non aveva lo stesso sapore di libertà che normalmente libera nell'atmosfera di tutto l'edificio scolastico. La ricreazione al mio liceo, devo dire, aveva un non so che di particolare. Sebbene uscissero tutti dalle loro aule come ad ogni cambio d'ora, nulla di tutto questo era paragonabile alla bolgia che normalmente si verifica ogni 55 minuti di lezione. Sembra come se l'ansia e l'agitazione scompaiano dall'animo degli studenti per circa 20 minuti al giorno in mezzo alla giornata, lasciando solo dolci pensieri nell'animo. Si assisteva al caos, come sempre, però era un caos calmo, temperato, regolato. Si discuteva e si chiacchierava, ma non troppo. Ci si prendeva in giro, ma non troppo. Ci si scatenava e si scaricava lo stress accumulato, ma non troppo. Più che altro, sembrava la rappresentazione terrestre della teoria di Empedocle, uomo di filosofia. La sua teoria riguarda la formazione del mondo, un caos di materia inizialmente raggruppato in uno sfero. All'interno dello sfero agiscono due forze: AMORE E ODIO. Amore è la forza che ricongiunge le parti, Odio le separa. Il primo passo lo compie odio, che inizia a separare la

materia, e man mano che agisce nasce la vita, finché l'azione di Odio raggiunge l'equilibrio con quella di Amore. Ora esisteva la vita allo stato perfetto, fintanto che Odio non separi totalmente la materia da se stessa. Ora ce la morte. Ergo, Amore inizia a ricongiungere lo sfero, ecco che rinasce la vita, fino a che la matassa primordiale non è ricomposta. Ecco, oserei affermare che il momento della ricreazione rappresenta quell'equilibrio trascendentale raggiunto dalla perfetta interazione tra AMORE ed ODIO. Suona la campanella, rintocco speciale. Ricreazione.

Italiano

Sembrò come se la ricreazione, unico momento di relax della giornata scolastica, non ci fosse mai stato. Un po' come quando si torna da una bella vacanza. La testa ancora non c'è immersa in un mare azzurro o tra i ghiacciai di qualche monte. Oppure anche tra le coperte di casa, non è da escludere. Ogni minuto sembrava in realtà un secondo. E così, dopo 20 secondi, tutto è finito. Andai, suonata anche l'ultima campanella, nell'aula di Italiano, resa calda dal soffice luce che penetrava gli inerti vetri delle finestre. E in tutto ciò, non potevo che notare lei, Flaminia, che rifulgeva la medesima luce che, invece, si abbatteva sulle mura interne della stanza. Dunque, come non si può non notare uno spettacolo più bello? Sembrava angelo, ma era umana, come me. A dire il vero, non era delle bellezze più pure che avessi mai visto, molte volte altre ragazze avevano attirato il mio sguardo verso di loro, attratto dalla loro ineguagliabile bellezza. Incredibile, senz'altro, ma fugace, peritura. E nessuna di loro splendeva come lei. E' impossibile, solo lei poteva riuscirci, forse perché non era la sua pelle candida a brillare, ma il suo gentil cuore, nobile animo che tra gli essere viventi, oggi, è assai più raro da individuare. Anche perché è raro accorgersene. In pochi sono in grado di vedere tale bellezza interiore. Io, devo dire, non sono mai stato una persona così perspicace tanto da rendermi conto di tale virtù. Ma di fronte a tale ed evidente purezza anche il più stolto tra gli uomini sarebbe in grado di accorgersene. Io dico, le mancavano solo le ali, e Dio l'avrebbe accolta in cielo. E allora perché si trovava lì? Spesso me lo chiedo, e trovo solo una soluzione. Forse è un angelo caduto in volo, "venuto da cielo in terra a miracol mostrare", direbbe Dante. E mentre prendevo posto, chiedendo le scuse per il ritardo volutamente commesso, la professoressa si accingeva ad aprire il registro, per comunicare il nome delle prossime vittime sacrificali dell'interrogazione. Due nomi fece, soltanto. Due nomi, entrambi bellissimi ma che insieme, poco dicevano: flaminia e il mio. Condividevamo la stessa sorte, la stessa fine pietosa. Che poi, infine, l'interrogazione mi andò anche molto bene, ma durante tutta la discussione, mi sentivo abbastanza teso. Sentivo che tutta l'aura luminosa che l'avvolgeva dolcemente mi stava tangendo, e piano piano stava trasformando anche me. La frequenza del battito lentamente aumentava, poi diminuiva. Poi aumentava, poi diminuiva. Poi riaumentava, poi ridiminuiva. E così è stato per tutta l'alternanza delle domande. In tutto fece, infatti, 10 domande, alternativamente tra me e lei. La prima la fece a lei. L'argomento era Dante, per pura ironia del destino. Il canto ora lo ignoro, ma sicuramente non era paradiso, non c'eravamo ancora arrivati. Forse purgatorio, ma non ne sono certo. Comunque sia, la sua voce angelica, e risuonava di migliaia di frequenze diverse, bellissime, e sembrava un virtuosismo del migliore dei pianisti, ed estasiava la folla incredula. Ed ogni volta che parlava lei, io mi emozionavo, e ogni volta che parlavo io, mi calmavo, e la tachicardia si trasformava in bradicardia. E poi, parlava lei, la bradicardia lentamente tornava ad essere tachicardia, continuamente, periodicamente. Un'onda continua. Solo alla decima domanda, la mia, ebbi modo di calmarmi. La letterata dottoressa, allora, chiese una reminiscenza degli argomenti dell'anno precedente. Dante, l'amor cortese, un esempio ripreso dalla sua letteratura che non sia la commedia. Ebbi un momento di esitazione, dettata dalla mia momentanea amnesia. Subito cercai di temporeggiare, ma poi mi voltai brevemente. Ero seduto, infatti, accanto a lei, su una sedia identica alla sua, di fronte all'immanente cattedra, ove sedeva il nostro scrutatore. Mi bastò ricevere un suo sorriso, che immediatamente capì quello che avrei dovuto dire. Ed iniziai a parlare senza fine. Mi dovette interrompere lei, altrimenti avrei continuato per tutta l'ora senza freni ed inibizioni. Mi sentivo, in qualche modo, rassicurato dalla presenza di quell'angelo custode. E per un attimo, mi sembrò che tutti i miei problemi fossero scomparsi. Quello sguardo, quell'attimo fuggevole che le avevo rubato dal viso mi avevano reso felice, come non lo ero mai stato. Ero stato salvato, per un solo momento da lei, dal

suo sorriso rincuorante. Gli sguardi sinceri hanno questa forza, questo potere. Salvano. Ed io, forse, volevo essere salvato.

Tutto ciò mi procurò infine una lode da parte dell'insegnante, che sembrava soddisfatta della mia esposizione. Ma non me ne importava più di tanto, io volevo andare a parlarle, con la scusa di parlare dell'interrogazione. Rimasi stupito. Non per come rispose, ma per come NON rispose. Anche lei, come il mio compagno di banco. Infatti io mi sarei aspettato da tale angelo una risposta quantomeno angelica. Invece, anche lei mi liquidò come se nulla fosse, ammazzando tutto l'entusiasmo con cui avevo cercato un contatto. Nulla. Tutto si è dissolto nel nulla, come al solito. Il mio entusiasmo era sotto la soglia minima, anche se mi ripresi con poco. Infatti, l'ora successiva ci sarebbe stato latino, l'ultima ora della giornata. E io amo il latino. Forse più dell'angelo.

Era suonata la campanella, III ora, Italiano.

Latino

Finalmente mi diressi verso l'aula di latino. Ero insolitamente di buon umore, sebbene l'entusiasmo mi era stato appena spento brutalmente. Nonostante ciò, cercai un nuovo contatto. E scoprii, mio malgrado, che aveva accusato un po' la differenza di votazione che ci separava. Voleva anche lei la lode. Come faccio a sapere ciò? Glielo chiesi, ovviamente. Durante il tragitto verso la nostra meta, mi era sembrata un po' strana. Lei che sempre risplendeva, adesso era insolitamente ombreggiata. Ma piano piano, parlandole, sembrò riacquistare lucentezza. E anche io ne ero felice. Più che altro, ero riuscito a farla sorridere. Non mi ricordo come, ma ci riuscì. Sono abbastanza distratto come persona. Questa volta, però, la mia distrazione era giustificata dalla bellezza del suo riso. Un riso roboante, che occupava tutte le frequenze sonore che arrivavano al padiglione del mio orecchio. Per questo mi distrassi a tal punto da non ricordare quello che dissi. Ma forse è meglio così. Se mai fosse una battuta squallida, non potrei sopportarlo. Io odio la banalità, è qualcosa che non riesco a sopportare. Forse perché è qualcosa che fanno tutti, e io non voglio essere come tutti, io voglio essere me stesso, sebbene simile ad altri. Nella generalità identico, nel dettaglio differente. Non oso essere speciale, ma tendo ad essere unico.

Nel frattempo entrai nell'aula, un'aula semplice e composta, qualche citazione vetusta impressa sul muro, che nobilitava quelle pareti spoglie. Presi posto come al solito, ed invitai con un gesto la ragazza a sedersi vicino a me. Ci speravo. Speranze vane, anche perché rifiutò un posto libero accanto a me (il mio compagno di banco infatti era uscito al termine dell'ora precedente) per uno nel quale non c'era nessuno. Non seppi darmi una spiegazione, ma forse la risposta la sapevo già. Ma non volevo crederci.

Nel frattempo iniziò anche quest'ultima ora di lezione. Cicerone. Catilinarie. Proemio. Nulla di più bello; io adoro Cicerone. L'ho sempre apprezzato. Non tanto per la sua abilità politica, oratoria e letteraria, che è già nota ai molti, ma per la sua unicità. Innanzi tutto, non era di nobile stirpe. Non aveva alcun parente che lo introducesse all'attività politica. Era un uomo che si era fatto da solo. Cresciuto piano piano, rinforzato nella giovinezza dal bastone della cultura, era divenuto retto e forte. Ma soprattutto, era se stesso. In qualunque circostanza, favorevole o meno. Anche negli ultimi istanti di vita era rimasto il degno e rispettoso uomo che aveva creato. Mai una volta aveva ceduto nella vita a cadere nella trappola dell'interesse personale. Sapeva che lui era la Res Publica, e che la Res Publica era lui stesso. Non la rappresentava, la incarnava in realtà. Ma soprattutto, rappresentava l'Homo per eccellenza. Non per la morigeratezza dei costumi, che voleva alleviare attraverso la letteratura, ma per la ricerca della misura media. In media res avrebbe probabilmente affermato. Chi più di lui può ritenersi mediocre, se non lui stesso? Lui che mai aveva disdegnato gli antichi costumi dei padri, ma che nemmeno aveva rifiutato la dolcezza e il sollievo della poesia greca. Lui che, a differenza di molti, aveva saputo mettersi da parte al momento necessario, per poi tornare, senza pretese, non ad un trono, ma a compiti difficili e complicati. Lui che, in questo caso, aveva sconfitto da solo la congiura di Catilina, senza però attirare su di sé troppe attenzioni. Nessuno, in realtà. Lui. Egli però, non volontariamente cercò la via di mezzo, egli non intendeva trovarla, fu un caso, un biprodotto. Secondo me, infatti, anche lui cercava, attraverso la filosofia, la sua misura. Tutti dovrebbero tentare di trovarla. Anche io la cerco, ma non la trovo, anzi, non la troverò mai probabilmente, la mia via di

mezzo, anche perché noi siamo fatti di materia, che esiste in certi spazi, ma che non è mai stabile in punti fermi, ma si muove su spazi certi assumendo posizioni casuali. Qualche volta, però, è possibile trovarla, ogni tanto. E in quelle occasioni, si parla di felicità.

Suonò la campanella, ultima ora.

Latino. 0

La vita è. E la morte non è vita. Siamo vincolati entro questi limiti. Siamo la materia manipolata da amore ed odio, ed oscilliamo entro questi due valori assoluti. Una volta raggiunto uno, torniamo verso l'altro, toccando fugacemente un picco di emozione, una volta positiva, una volta negativa. E così ci muoviamo come le onde del mare, che fluttuano sulla sua superficie, ogni tanto si increspano, quella è la via di mezzo, la parte lineare della nostra vita. La nostra onda vitale segue quella linea, talvolta la raggiunge, talvolta la tocca, ma mai ci si ferma. La nostra natura è destinata all'incertezza. Ma in ciò, devi sperare, Uomo, un'onda, nella sua incertezza, si comporta sempre allo stesso modo. Lima il tuo essere, raggiungi la via di mezzo, cerca di essere lo zero della tua funzione. Mai potrai raggiungerlo, la perfezione non esiste, è un limite invalicabile. inoltre, ricordati che se mai ti sembrerà di aver trovato lo zero, tu sempre starai oscillando.

PREMI FEDERICO GRELLA

PREMIO 100 EURO			
FLAVIA CASAGRANDE	LICEO ENRIQUES	L'ONDA	5 CL
ASTRID PASCUTTINI	LICEO DEMOCRITO	L'ONDA	

L'ONDA

Le onde non sono solo quelle del mare.

Le onde sono ovunque, in tutto. Pensieri, parole, fatti, azioni.

Che ci travolgono.

Le onde sono energia nel nostro corpo, che ci cambia, che ci fa tremare, che ci fa sognare e imparare.

Energia che ci insegna a vivere.

Mio nonno è stato quella spinta, quell'onda che mi ha fatto partire, che mi ha dato il via, che mi ha indicato la strada giusta da percorrere, e poi mi ha accompagnato lungo di essa, percorrendola al mio fianco.

Mio nonno era pura energia, forza nelle braccia che costruivano mattone dopo mattone le casette nel giardino –“Flavia un giorno saranno tue”-; forza nelle braccia che lavoravano la pasta, tagliavano e cucinavano, e l'odore del ragù mi assaliva appena entravo in casa –“Corri a lavare le mani che è quasi pronto!”-. Forza nelle braccia che mi stringevano a sé –“Nonno sei così morbido”- e forza nelle braccia che pulivano la casa e leggevano il ‘Corriere dello sport’ –“Nonno vediamo la partita della Roma insieme?”-; forza nelle braccia che sostenevano nonna nella sua malattia.

Mio nonno era pura energia, forza nelle gambe che correvano al supermercato quando passavo il weekend da lui –“Ricordati la coca cola!”-; forza nelle gambe che correvano al parco con i cani –“Nonno andiamo al fiume!”-; forza nelle gambe che mi correvano incontro quando citofonavo al portone –“Finalmente siete arrivati!”- e ancora forza nelle gambe che correvano accanto a me mentre imparavo ad andare in bicicletta –“Nonno non lasciarmi!”-.

Mio nonno era pura energia, forza nella testa che progettava nuove cose –“Ti faccio vedere come funziona questo compasso in legno”-; forza nella testa che mi insegnava canticchiando le tabelline –“Batti le mani a ritmo, 6x8 fa 48”-; forza nella testa che sopportava e curava la malattia di nonna, forza nella testa nell'amarla ancora di più nonostante lei lo riconoscesse sempre di meno.

Nonno era movimento generato dalla voglia di vivere, come la forza del vento crea increspature nell'acqua. Nonno un po' era mare, lui che aveva una barca, che amava nuotare libero, che pescava al fiume, che ci ha regalato un viaggio in crociera.

Come con il mare, in alcuni giorni nonno era calmo, sorridente e spensierato e in altri era mosso, e ancora riecheggiano i suoi rimproveri di “quasi padre”, quel –“Non offenderti se tua sorella ti dice cretina, così si chiamano gli abitanti di Creta”- o –“Non camminare scalza sul pavimento di marmo!”- “Non mettetevi sotto al letto!”- anche se poi faceva finta di non vederci, di non sapere e ci lasciava vincere a nascondino.

Nonno non guardava mai l'obiettivo nelle fotografie, nonno indossava camice di seta e maglioncini di lana, aveva sempre le chiavi al collo e un cellulare “antico” che non ha mai imparato ad usare bene. Nonno era la ricetta della torta di mele che conservo gelosamente nel portafogli, la sua calligrafia strana e le calze della Befana –“Mi raccomando, fate le brave e non alzatevi subito da tavola quando avete finito di mangiare! Firmato, la Befana”-. Nonno mi misurava la febbre e mi faceva guarire.

Nonno era magia. Un po' come il mare; limpido, puro, avvolgente e allo stesso tempo spaventoso per la sua infinitezza, per non vederne la fine. Io non vedevo la fine di nonno, ma non mi faceva paura.

E come tutte le cose, anche lui si spegne; non è più magia, non è più risate, non è più mare che ti culla, ma è il mare che se ne impossessa, come una nave in tempesta che lentamente affonda. “Ti voglio bene”; il cuore che smette di battere, la quiete dopo la tempesta, il silenzio dopo il temporale; una camera di ospedale, azzurra come il mare. “Ci vediamo presto!” grande bugia; io sono qui, ancora a piangerti, tu sei già diventato cenere.

Sono sicura che nessuno ci abbandona mai, e ora a volte passano giorni senza che io pensi a lui, ma poi, all'improvviso, mi assale un rimpianto, mi viene in mente qualcosa che me lo fa sentire vivo, come quando cammini sulla riva del mare e le onde vanno e vengono... quelle piccole ti accarezzano, te le aspetti, quasi non ci fai caso, ma quella grande e improvvisa ti travolge, ti risucchia, ti allontani per difenderti e poi capisci che è inutile, ed è meglio accoglierla e lasciarsi andare così come devi imparare a fare con i tuoi problemi, i tuoi ricordi, i tuoi sentimenti, le tue mancanze.

Ma è proprio la forza di nonno, la sua energia, il suo continuo muoversi e impegnarsi, la sua magia che me lo fanno sentire ancora vicino e che ho sempre creduto di ritrovare nella forza, l'energia, il movimento delle onde del mare, dove lui ha deciso di essere.

Libero come è sempre stato.

Come un'onda anche lui.

Perché le onde vere sono quelle del mare.

Flavia Casagrande

Liceo linguistico F.Enriques, 5CL

ASTRID PASCUTTINI LICEO DEMOCRITO

Sono Astrid , mi scuso del ritardo. Ci tenevo comunque a farglielo avere.

Per quello che vale, sono felice che l'argomento sia stato questo.. L'ultima volta che l'ho visto, me lo aveva detto, mi ha detto che gli sarebbe piaciuto come tema "Le onde ". Si è anche arrabbiato perchè diceva che non glielo volevano far fare. Immagino che lui, come tutti i geni fosse così, si doveva fare ciò che diceva. Immagino anche che la maggior parte delle volte aveva anche ragione. Comunque, credo che lui sarebbe stato felice, no ? Suppongo che era uno dei pochi, che le onde sonore, che il suono lo sentiva veramente. Sentiva, il suono della musica, di un'anima. Suppongo che era uno dei pochi che le onde, che il mare, lo vedeva veramente.

" Le onde ".

"Che cosa vedi ? "

"Onde ".

"No. Riproviamo. Adesso che cosa vedi ? "

"Onde. "

"No. Ora? "

"Onde"

"No. "

"Riproviamo ? "

"No. "

Non mi sono ancora avvicinato al mare da quando sono qui. A quanto pare è un trauma. Mi chiedono che cosa vedo, vedo le onde, come sempre. Dicono che lo debba superare. Ho superato l'oceano, non mi interessa superarlo un'altra volta.

Non capisco la vostra lingua, che dite ? Dov'è casa mia ? Qualcuno mi dica dov'è, dov'è mia madre ? Voglio mia madre. Lo so che non ci sta. Lo so meglio io di voi. Non mi guardate in questo modo. Non sono stupido.

E' notte. Sono arrivato da poco. Ma arrivato dove ? Italia. Lampedusa. Italia. Lampedusa. Non ho piú la mia identità. La sto perdendo. Sono solo un altro superstite che affronta lo spazio, che affronta il tempo. Un altro straniero, un'altra preda facile. Non sono piú niente.

Mi guardano, un bell'animale, vero ? Non vi offendete, so che lo fate per me. Ma no, non vi parlo. Datemi un minimo di dignità, di identità. Lasciatemi la mia lingua, qualcosa che mi ricordi chi sono. Lasciatemi nel mio silenzio. Non lo faccio con cattiveria, ma non voglio parlare. Non sono piu' nessuno, non mi sento nessuno. Non vi offendete, sono solo stanco. Non vi offendete , non sono piú niente.

Lasciatemi crogiolare, nel mio dolore impigliato nei ricordi, impigliato nel passato, nel mio paese. Lasciate che il dolore mi tocchi, mi accarezzi, lasciate che possa ricordare. Lasciatemi credere, che da qualche parte esisto ancora. Lasciate semplicemente andare, quello che ormai la storia, la guerra, il tempo, le onde mi hanno tolto.

Le notti troppo scure, i giorni troppo caldi. Sono solo un superstite che non sa dove andare , senza casa, senza paese. Italia. Lampedusa. Italia. Mamma, sono arrivato. Tu arriverai ? Si. Dovevi venire tu.

Di chi ti puoi fidare veramente ? Di un uomo e del suo sogno. I sogni immortali che scalfiscono le menti, che formano gli uomini. I sogni duraturi, i sogni veri. I sogni nati, d' invero.

Di chi ti puoi fidare veramente ? Quando restano solo sogni calpestati. Quando i sogni vengono stuprati, uccisi dalla libertà mancata. Di chi ti puoi fidare ? Quando senti pregare nella notte le donne, quando le senti pregare, sussurrare nel silenzio, annaspate, quando vedi nei loro volti lacrime mancate, sogni sterili. Di chi ti puoi fidare ? Quando l'unico sogno di una donna è la speranza che un uomo in divisa non entri, che non la spogli, non la faccia diventare solo un pezzo di carne, sbranato, litigato da cani, da avvoltoi violatori di dignità, di umanità. Di chi ti puoi fidare ? Quando l'unico sogno di un uomo è quello, di fuggire, respirare senza far rumore, per non essere visto o individuato. Di chi ti puoi fidare, quando l'unico sogno di una madre è quello di mandare il figlio via, di farlo fuggire, su una barca fatiscente, quando per salvarlo decide di non vederlo piú. Di chi ti puoi fidare, quando i sogni diventano incubi? E quando gli incubi ti soffocano? Di chi ti puoi fidare, veramente?

Vedo onde perché per giorni ho visto solo onde . Ogni giorno ho visto solo onde, ogni notte. Vedo solo onde. Perché per giorni le onde sono state il mio tempo, dove pregare , dove sperare di sopravvivere. Sono state il mio tempo. Un orologio. Tic, tac. Un'ora sono vivo, l'altra ho sete. Tic, tac, equilibrio. Tic, tac il mare è calmo. Tic, tac non vedo la costa. Tic, tac. Un altro uomo muore. Siamo ammassati come animali da macello. Tic, tac. Abbiamo sete. Tic, tac dobbiamo andare in bagno, in qualche modo. C'è puzza. Tic, tac. Un bambino, piange, ha fame. La mamma non ce l'ha fatta Tic, tac. Dovevamo essere arrivati da giorni. Tic, tac. Un uomo non ce la fa più, si lancia nel mare. Tic, tac. Mi posso buttare ? Voglio morire. Tic, tac.

Sono nato quasi diciassette anni fa. Per la legge Italiana, non sono ancora maggiorenne. Ora dormo qui, sono passati dei mesi, siamo ancora tutti vivi, dormiamo tutti insieme. Un grande stanzone, pareti alte, credo sia un edificio abbastanza vecchio. Non importa comunque. Non riesco a dormire bene. Non dormo bene da un po' ormai. A casa avevo l'abitudine di svegliarmi, controllare che tutti fossero

ancora vivi. Ero innamorato del silenzio. Se c'era silenzio i soldati erano lontani, potevamo parlare, correre, girare per casa. Uscire se era tardi, così nessuno ci vedeva. Ora no, ora il silenzio non mi piace piu'. Il mio ultimo viaggio è stato silenzio, il mio ultimo viaggio è stato solo silenzio. Il mare, le onde, il silenzio. Le uniche che parlavano, le onde. Una ninna nanna lugubre, gotica, una ninna nanna nella notte. Le onde silenzio che parlava, una paura che si esprimeva, l'incognito che esplodeva. Le onde, uniche compagne di un viaggio instabile. Uniche compagne di una solitudine lacerante. Le onde, sottofondo della libertà, ma anche della paura.

La mia terra. E' lontana . Sabbia, piedi nudi che ballano nelle notti d'Estate, campi verdi, campi immensi, la natura esiste ancora, Dio se esiste ancora. Bambini che giocano, una palla che rotola, una corda che gira, una storia raccontata, le onde non fanno paura. Mi piace pensarla così, mi piace ricordarla così . La verità, non e' questa. Non balliamo piu', abbiamo paura, i campi sono morti, sfruttati, che volete che vi dica, solo la prova vivente di quei sogni ormai sterili. I bambini non possono giocare, i bambini si devono nascondere. Ma i bambini sono la vita che continua, perché siamo costretti a nascondere la vita che continua ? Non lo so. I bambini hanno visto la morte, la mutilazione. Non vedono palle, non vedono corde, vedono corpi, vedono soldati. Hanno imparato la differenza tra fucile e pistola. Non hanno imparato la differenza, però, tra Estate e Inverno. E' tutto uguale sapete, non c'è tempo, ce lo hanno tolto, è tutto uguale quando ti devi salvare, quando devi sopravvivere. Impari che le bombe non si toccano, impari quali sono le bombe, ma non impari a sorridere, a giocare con il fango. Impari ad avere paura, ma non impari altro. Impari ad ubbidire, non impari la differenza tra buono e il cattivo. Però impari che non puoi scegliere, impari solo che la scelta te la tolgono e devi ringraziare che sei vivo. Devi ringraziare che tuo padre e' tornato. I bambini, non imparano a ridere. Sapete, non sanno ridere. I bambini sanno aspettare. Ma non sanno ridere. Non possono correre dalla madre, non vogliono correre dalla madre. La madre gliela possono togliere da un momento all'altro. Gliela possono strappare via. E questo lo sanno. Imparano a piangere in silenzio, ad avere paura in silenzio. Imparano a morire piu' volte, ogni urlo, ogni sparo, muoiono. Ogni uomo calpestato, muoiono. Ogni dignità dimenticata, muoiono. Ogni sorriso perso, muoiono. Ogni uomo ucciso in piazza, muoiono. E muoiono perché non possono piangere, e muoiono perché non possono ridere. Non sono nati. O forse si, sono nati. Ma sono figli della morte. Figli di morte, delle uccisioni. O uccidi o vieni ucciso. Imparano questo. Imparano che la vita non è un diritto, ma un privilegio. Darwin, la selezione, questa è la loro selezione. Imparano che se sei fortunato, te ne andrai, che le onde sono l'unico mezzo per salvarti. Che il mare o ti salva o ti uccide. Imparano un'altra volta, che non hanno scelta. Devi andare, salutare tua madre, sperare che ce la farai buttarti in mare. Piangere dentro, morire per l'ultima volta. Le onde, lacrime del mare, lacrime del tuo paese lasciato. Lacrime di una donna che vede il figlio morire per una bomba. Lacrime di uomini, di donne a cui hanno tolto la libertà.

Adesso sto bene, provo a starci. Non devo piangere. Ma ora, ora mi sento in colpa. Io sono qui, la mia famiglia no. Io posso correre, loro no. Io posso parlare, loro no. Posso pensare che starò bene. Vero ? Ma loro, staranno bene. Loro ora dove sono, quando, io sto bene, loro come stanno, loro sopravvivono ? Il mare. Potranno tornare a vedere il mare ? Le onde. Possono sentire il rumore delle onde, senza avere paura? Possono respirare, possono imparare a vivere. Mi sento in colpa. Possono imparare ad amare ?

E se vi dico che io sto imparando ad amare, mi credereste, se vi dicessi che ho provato ad amare in mezzo alla distruzione, in mezzo alla libertà non avuta, in mezzo al dolore, all'abbandono, agli addii, se vi dicessi che ho provato ad amare, cosa pensereste di me? Amo la mia famiglia, amo il mio paese, e soprattutto amo la vita. La amo in quel modo che non torna, la amo perché è quello che so fare. La amo, perché quando la solitudine è troppo grande si ama e basta. Amo la vita, fino a farmi male. Ho imparato a ridere quando la risata, non esisteva, moriva. E l'ho fatto perché sapevo che prima o poi avrei imparato ad amare. Ma l'amore non esiste. Io non esisto. L'amore non esiste. Esistono frammenti di anima, persi, mischiati. Esiste il dolore, esiste l'abbandono. L'amore è la solitudine che si esprime in un altro modo, un senso di colpa che si calma. Affido la mia solitudine al mare, la mia imperfezione Ti affido quello che sarei potuto essere, quello che sarei voluto diventare. L'amore non esiste, e io ho scelto di amare. Affido il mio senso di colpa alle onde, l'amore non esiste. Affido i ricordi alle onde, l'amore non esiste.

Siamo il segno, sono la prova di una guerra. L'ingranaggio imperfetto di una natura perfetta. Stupidi uomini che arrancano, tra gli spasmi della vita. Siamo programmati per autodistruggerci. Buona distruzione, quindi. Che faccio, mi butto? Tic, tac.

PREMIO ASSOCIAZIONE ENRICO DE STEFANI DA 100 EURO

CELINE DUBIE' - SULL'ONDA DEL RICORDO

LICEO LABRIOLA V A

MOTIVAZIONE:

Un viaggio. Dalle radici addolorate alla speranza sofferente. Un arrivo che non riesce a collocarsi nel presente ma si nutre di passato, cercando, nel ricordo, una ragione di esistere. Amore. Una storia d'amore, di un sentimento vero, nitido, disinteressato, che sa aspettare, dare tempo e donare senza pretendere.

Stile mirabile, puntuale, dalle scelte lessicali consapevoli e dal ritmo lirico ed immaginifico.

Dialoghi che si mescolano a descrizioni, squarci di poesia in prosa.

Sull'onda del ricordo.

Il ricordo è l'unico treno su cui si può salire senza bisogno di presentarsi in stazione. E' il treno che non passa una sola volta, ma tutte le volte che la mente percepisce la pressante necessità di allontanarsi dal presente, dall'inferno di questo presente, o dall'inferno di noi, di ciò che siamo, o che siamo diventati, diversi, lontani, cambiati, in così tanti anni, anni in cui si è ingoiato l'inferno, a piccole dosi e si è andati avanti lo stesso e ce lo si è portati dentro, fuggendogli ogni tanto, scappando nei ricordi, nutrendosi di essi.

Così tira avanti una parte dell'umanità, viaggiando sul treno dei ricordi felici per non esser costretti un domani a ricordare i tormenti del presente. Ricordare per vivere, per sopravvivere, perché per ogni ricordo che la memoria, per il tempo o per l'età, cancella, è un passo indietro verso l'inferno da cui si vorrebbe scappare, perché per chi vive di ricordi, dimenticare è un po' come morire.

Ma a volte ci vuole coraggio a ricordare. A volte dimenticare è l'unica cura che può salvare, che può guarire. Un ricordo come una ferita aperta, che, per quanto stuzzicata, rievocata, disturbata, non si rimarginerà mai.

Come una scritta sulla spiaggia; puoi scriverla mille volte e milleuno la cancellerà il mare. Potrai premere più forte il dito sulla sabbia, e più forte sarà l'onda che spazzerà via ogni granello, come se nulla fosse.

E così c'è chi vorrebbe cancellare, ma non può fare a meno di scrivere. E chi scrive quanto più possibile, perché spera non si cancelli mai.

E non poteva saperlo Anna. Non poteva sapere quanto fosse ancora viva quella ferita, quanto ancora si ostinasse a scrivere Malik su quella sabbia. Ma in fondo, come avrebbe mai potuto saperlo? Nessun medico può curare una malattia senza conoscerne i sintomi.

E l'avrebbe voluto curare Anna, avrebbe fatto qualsiasi cosa per guarire quella ferita. Ma non poteva sapere quanto fosse profonda. E forse non lo sapeva neppure Malik stesso. Vuoi per paura, vuoi per incoscienza, vuoi per abitudine, ma nemmeno lui lo sapeva.

Se ne stava lì, fermo ed immobile, come se tutto l'universo lo fosse assieme a lui, fissando quell'immensa distesa di cielo capovolto, che la lieve brezza primaverile faceva incresparsi in piccole onde quasi impercettibili.

Ogni tanto un gabbiano si tuffava a picco per riemergere poco dopo, il pesce stretto in becco, e sparire di nuovo all'orizzonte, lasciando posto all'altro suo simile, forse, se possibile, più affamato e più di fretta di lui.

Se ne stava lì, fermo ed immobile, ad osservare il mare, come se non ci fosse un tempo, o forse come se ne avesse all'infinito.

-Vuoi venire con me Malik? Vieni con me, non so... a farti il bagno?

Non rispose il ragazzino gracile e minuto, come sempre incantato da quell'immenso specchio di acqua apparentemente senza fine.

-Malik, vuoi venir... Vuoi.. Va beh, lasciamo perdere. -mugugnò esitante Guido, tornando a sedere accanto alla moglie, di lì poco distante.

-Devi dargli tempo, ha bisogno di tempo Guido. - cercò di rincuorarlo Anna, accarezzandogli affettuosamente la spalla.

-Lo so, lo so cara... Ma, insomma, sono 3 mesi che è con noi e, insomma... Ogni volta mi sembra di non ricordare la sua voce per quanto poco parli!

-Sapevamo sarebbe stato difficile. Bisogna dare tempo al tempo... - tentò di confortarlo, o forse, di confortare se stessa - Ha bisogno di tempo.

Quel tempo che Malik non conosceva, di cui non gli importava: il tempo non guarisce, il tempo insabbia, offusca, nasconde, come chi nasconde la polvere sotto al tappeto e si illude di aver pulito, ma non guarisce. A lui non importava del tempo, di quanto ne avesse o meno. A lui bastava di sapere di averne un po', quel poco per tornare lì.

Che quella ferita non sarebbe mai guarita, lo sapeva già.

-Vuoi che ci avviciniamo? Solo un pochino tesoro, solo un po'... -provò a convincerlo Anna, afferrandogli dolcemente la mano, che sgusciò via immediatamente. - Avanti, vieni con me, ci avviciniamo solo un po'. - ripeté la madre, cercando di nuovo la mano dal bambino.

-No! - ribatté con decisione Malik, allontanando stizzito il braccio dalla presa di Anna, senza distogliere lo sguardo dal mare. - lo resto qui.

Rimase lì, silenzioso, a scrutare l'orizzonte, come ogni volta, imperturbabile a fissare il mare e le sue onde, quasi a contarle, i piedi immersi nella sabbia bollente, fino a raffreddarsi al calar del Sole, quando era tempo di rincasare. Non si stancava mai Malik, di restare a guardare, solo ad osservare. Non si stancava mai di tornare lì, ogni pomeriggio. E nemmeno Guido e Anna si stancarono mai.

E così, ogni giorno, tornavano lì, in spiaggia, e aspettavano, non sapendo bene cosa, forse un qualche segnale, una parola, un gesto, da quel bambino che ormai era diventato loro figlio, ma che sentivano ancora come sconosciuto, come estraneo.

Ogni giorno tornavano lì, da quel giorno, da quel viaggio, tre mesi prima, da Milano verso Genova, da quando, sul finestrino dell'automobile, Malik puntò il dito verso la costiera e sussurrò con un filo di voce, quasi un sibilo, quasi con un sospiro di estasi, "mare".

"Sì il mare! Ti piace il mare? Ti porteremo se vorrai, tutte le volte che lo desideri!" gli promise Anna, entusiasta di quella prima, bizzarra forma di dialogo che avevano intrattenuto con quello che era divenuto, ancora stentava a crederci, suo figlio.

"Si dice per favore" gli ripeteva Anna quando Malik, tornato da scuola, si presentava di fronte la porta di casa, pronto ad uscire alla volta della spiaggia più vicina, l'amaro sorriso stampato a mezza bocca. E ciò lo turbava. Non l'aggiungere il per favore dopo una richiesta, ma il fare una richiesta in sé, come il profondo senso di imbarazzo che lo investiva quando mostrava il piede con la scarpa da ginnastica appena infilata per chiederle di allacciarla. Ma come poteva fare altrimenti? Chi le aveva mai avute delle scarpe.

Spesso lo sottolineava Guido quanto fosse frustrante, non tanto la mancanza di sentire chiamare "mamma" e "papà", quanto la totale assenza di essere chiamato in generale.

"Si comporta come se non avesse bisogno di noi. Non si comporta da figlio Anna. Mi sembra di avere un ospite a casa, non un figlio!" ribadiva almeno una volta alla settimana Guido, in un mix di pacata rabbia e disperazione. E per quanto Anna si infuriasse con lui, per il modo in cui parlava di suo figlio, del loro figlio, per quanto lo redarguisse e ammonisse, tirando fuori i soliti discorsi sul tempo e la pazienza, senza volere in nessuno modo sentire ragioni, che per lei "ragioni" non potevano essere, lui aveva ragione.

Viveva come un ospite Malik, con la perenne paura di disturbare, di essere d'intralcio, di recare fastidio. Solo Guido, infatti, era riuscito a percepire quell'espressione di panico che gli incorniciò i grandi occhi nero carbone il giorno del suo arrivo, quando una eccitatissima Anna continuava a mostrargli ogni angolo di ogni stanza senza smettere di ripetere la formula di rito: "Fai come fossi a casa tua Malik, anche perché questa è casa tua! E' la tua nuova casa!".

Gli dispiaceva, ma allo stesso tempo, in qualche modo, ne rimaneva lusingato, da tutte quelle attenzioni, dalle premure di quella madre divenuta effettivamente tale solo da qualche mese, ma con la devozione e le capacità di chi racchiude dentro di sé un talento nascosto e scoperto solo dopo molti anni, ma con l'impegno di chi pensa non sia mai troppo tardi per lavorarci su.

In realtà si sentiva solo di passaggio, un viandante pronto a ripartire, non sapendo come, né per dove, ma comunque sentendo di essere in dovere di ripartire. Di nuovo. Ma ogni tanto gli sfuggiva un sorriso, uno dei pochi, per quella madre sempre carica di entusiasmo anche solo per andarsi a lavare i denti, o carica di ansia contagiosa per la più piccola cosa (o che Malik riteneva tale), come una cena con la suocera. Anche se in realtà, quell'ansia che assale le donne quando sanno di dover ricevere ospiti, la conosceva bene, come tutte le volte che Wekesa sistemava con apprensione e diligenza quelle due sedie e quattro soprammobili della capanna di fango in cui viveva.

Lo aveva appena scritto Malik, quel ricordo, appuntato in un angolo di sabbia, sperando di poterlo tenere lì con sé, ancora un po'... Ed ecco che la vedeva arrivare... "Quanto era grande la capanna? Come questa stanza? Più piccola? Più grande?"... Si avvicinava, la vedeva ingrossare... "Non posso non ricordarmelo" ... Si alzò maestosa, pronta ad infrangersi, ad abbattersi come una furia su quel ricordo... "Era sicuramente uguale, sì, sicuramente delle stesse dimensioni di quella stanza, lo ricordo bene! Lo ricordo!". Così l'onda svanì, come evaporata, in uno schiocco di dita. Anche questa volta non aveva dimenticato. Poteva continuare ad andare avanti.

Un esercizio, quello del ricordare, che costava caro a Malik, ogni notte. Il silenzio infranto da quel pianto soffocato dal cuscino, quei singhiozzi repressi e ingoiati. Non poteva disturbare.

Piangeva in silenzio Malik. E in silenzio viveva.

Uno stile di vita che gli aveva insegnato proprio Wekesa, sua madre, la sua vera madre. "Noi non possiamo disturbare Malik, capisci? Quelli come noi, non possono disturbare. Quelli come noi devono rimanere nascosti, rimanere in silenzio. Noi non possiamo permetterci di chiedere aiuto, perché quelli come noi disturbano già così, con la nostra presenza."

Ricordava ogni parola. Ricordava lo sguardo, quegli occhi, gelati dalla paura, dal timore dell'ignoto a cui andavano in contro, ma illuminati dalla speranza che sarebbe potuto essere qualcosa di migliore. Si addormentava così, con quegli occhi. Ogni notte. Ma non smetteva ricordare.

-Mi parli ancora del mare mamma?- domandò per l'ennesima volta la gracile bimbetta, sottovoce, muovendo appena le labbra, come le aveva intimato sua madre.

-Oh il mare, Amira mia. Ancora? Non ti stanchi mai di sentirtelo ripetere? - rispose Wekesa, accovacciandosi per mormorare alla figlioletta.

-No, dai, per favore! - implorò Amira.

-Va bene, ma stai in silenzio, per amor del cielo! Il mare... Ah, è bellissimo il mare, amore mio. Tocca il cielo, ma che dico tocca il cielo, è il cielo, il cielo che si tuffa sulla terra. E' così che dal mare nascono le onde, per ogni porzione di cielo che si lascia cadere sulla terra, l'acqua del mare va avanti e indietro, portando con sé i pesci, portando a casa i pescatori, le loro barche... Il mare è messaggero, che trasporta da una parte all'altra ogni cosa tu desideri!

-E li trasporta i desideri? - bisbigliò la piccola.

-Ti svelo un segreto Amira: se pensi intensamente al tuo desiderio e lo sussurri al mare, il mare te lo riporta.

-Questo non è vero! - protestò Malik, innervosito da una tale improbabile affermazione.

-Shhhh! A bassa voce Malik, per l'amor del cielo, a bassa voce!- lo riproverò la madre, levando lo sguardo verso la testa della fila -Certo che è vero! Le onde restituiscono sempre tutto ciò che abbiamo dato al mare.

-Non è possibile! Come fanno allora?- domandò con aria di sfida il bambino.

-Non perdiamo mai veramente qualcosa che ci appartiene tesoro. Non perdiamo mai nulla, senza il nostro consenso, ovviamente.

-E perché noi perdiamo peso anche se non vogliamo mamma? - chiese squillante Amira.

-Amira, shhh! A bassa voce. Quante volte ve lo devo ripetere? A BASSA VOCE!

Non lo capiva Amira del perché di tutta quella premura nel fare silenzio, quell'esagerazione nel dover mantenere a tutti i costi un tono ai limiti dell'udibile, o forse, visti i soli quattro anni, non si era posta il problema, ubbidiva, o almeno ci provava, e basta. Era ancora troppo piccola per chiedere i "perché" delle regole. E' l'età in cui le regole, sono solo regole.

Malik, invece, se le poneva le domande. Eccome se se le poneva. Ma in silenzio. Da quando aveva incominciato il viaggio ed era stato obbligato a dover stare più zitto di quanto sia normale per un bambino di soli otto anni, aveva imparato ad osservare. Spesso, molte risposte, le trovava così.

E il perché di quel silenzio imposto, lo aveva scoperto già il quinto giorno, quando uno dei due uomini armati che guidava il flusso di circa 50 persone, a cui Wekesa e i suoi figli si erano uniti, si distaccò dalla testa del gruppo per raggiungere una giovane donna, qualche metro più avanti a loro, che stringeva al petto un neonato, di pochi mesi, che piangeva disperato. L'uomo, alto e barbuto, sgridò, con parole che tuttavia Malik non riuscì a comprendere, minacciosamente la donna, la quale cominciò anch'ella a disperarsi tanto quanto il figlioletto stretto a sé, fino ad essere poi allontanata con forza dal resto del gruppo, a raggiungere il retro di una duna. Due rumori assordati, rapidi, due tuoni, che Malik capì essere, solo qualche settimana dopo, due spari.

Il neonato non piangeva più. E nemmeno sua madre. Adesso non disturbavano più.

Non era solo questione di rievocare una ferita aperta, ma di infilarci dentro una lama: quei ricordi, quegli incubi non facevano altro che torturarlo. Un mare in tempesta che non smetteva di scagliare le sue onde fino all'alba, quando la luce che penetrava appena dalle persiane lo svegliava di soprassalto, annunciando la fine di quel supplizio. Poteva bastare per quella notte.

Ma a volte riusciva a dormire, serenamente. Senza quegli incubi, senza sognare, senza ricordare nulla. Più tempo rimaneva in quella casa, più quei sogni evocativi di un passato non troppo lontano lo lasciavano in pace. Ma la pace Malik non la conosceva, non poteva trovarla. Perché se quel tormento notturno si fosse rarefatto, ciò avrebbe significato una sola cosa: che, forse, stava dimenticando. E lui non poteva dimenticare.

E il pomeriggio guardava il mare. Guardava il mare per ricordare, per non dimenticare mai.

Quel pomeriggio, si sedette sulla sabbia tiepida grazie alle timide nuvole vaganti del cielo. Chiuse gli occhi e sentì, di nuovo, il rumore del mare. Lo scrosciò del vento, le deboli onde infrangersi sulla sabbia. Gli parlava il mare, gli sussurrava...

Ci vollero oltre tre, lunghissime, estenuanti settimane prima che il gruppo di migranti raggiungesse il campo profughi di Shagarab, nei pressi di Kassala, nell'est del Sudan.

Non furono i soli ad arrivare quel giorno: almeno altri tre numerosi gruppi, in fuga da ogni angolo dell'Africa, attendevano di trovare, se così si poteva dire, "alloggio" in quella bidonville d'accoglienza.

Gli uomini armati che ebbero guidato il gruppo fin lì, erano misteriosamente scomparsi.

Uomini, più o meno robusti, più o meno vigorosi, attendevano impazienti in fila di registrarsi, per essere finalmente smistati in una baracca, a recuperare la fatica di quel lungo viaggio. Ma anche tante donne, ancor più bambini, aspettavano esausti.

Wekesa ammazzo il tempo scambiando qualche chiacchiera con altre donne, eritree come lei: da quale regione provenissero, come fosse stato il viaggio e dove fossero dirette gli argomenti principali. Per ognuna che terminava il racconto, si aggiungeva un'altra con la sua esperienza.

Amira, seduta al suolo a gambe incrociate, giocchiava con la sabbia, la polvere e qualche sassolino.

Malik se ne stava in piedi, circospetto, senza allontanarsi mai dalla fila, appena appoggiato su l'unico bagaglio che erano riusciti a portare: un piccolo sacco di cotone, contenente qualche cambio, poche provviste, un po' di denaro e i documenti.

Era difficile da credere, ma Malik non aveva mai conosciuto la povertà. Un termine che forse aveva sentito, in qualche occasione, ma che non riteneva di conoscere personalmente, come un vecchio conoscente a cui strizzi l'occhio perché non riesci mai a ricordarne il nome. Non conosceva quel termine, il suo significato. La sua realtà, da bambino eritreo, non era altro che la sua semplice esistenza, il suo quotidiano. Che la sua

condizione si chiamasse "povertà", lo ignorava del tutto. Mangiare una sola volta al giorno, o a volte non mangiare affatto, era certo spiacevole, ma non aveva idea che potesse essere un qualcosa di diverso, di anormale. Era la sua normalità. Come si può, d'altronde, conoscere la povertà, senza conoscere la ricchezza? O la fame, senza conoscere la sazietà? Per necessità, o, più che altro, per mancanza di alternativa, quella era l'unica realtà che Malik conosceva: la sua. Che fosse giusta o ingiusta, atroce, insostenibile, disperata lo avrebbe scoperto, ma solo molto tempo dopo, quando il primo giorno di scuola un bambino occhialuto, se possibile ancor più mingherlino di lui, gli si avvicinò chiedendogli "Ma tu ora che sei qui, sei ancora povero?". Malik non rispose. Non perché non capiva la lingua in cui era stata espressa la domanda, come pensarono tutti e continuarono a pensare per anni, ma perché non riusciva a comprendere proprio quella domanda: non ricordava di essere mai stato povero in tutta la sua vita.

Malik, però, imparò a capire la disperazione. Ne apprese il significato, lo provò sulla sua pelle. Imparò a riconoscerla in ogni pianto di dolore delle madri che vedevano spegnersi la luce negli dei loro figli, la fronte fredda, il cuore immobile. A sentirne l'odore, quel fetore di urina e di feci, quel tanfo di umanità abbandonata a se stessa. A distinguerne il sapore, di fame, di lacrime.

La vedeva la disperazione in quelle baracche di teli raffazzonati come meglio si poteva, in quei sacchi polverosi e usurati come unico bene di proprietà, in quei documenti come unico elemento pronto a rammentare la propria identità, quel metro quadro di spazio come unica privacy, quegli stracci di vestiti come unica barriera, la testa alta come unica dignità.

Anche Amira cominciò a percepirla, a sentirla quella disperazione, dopo qualche giorno, dopo il secondo in cui non mangiavano, o si lasciavano divorare dagli insetti, o con le nausee per il cattivo odore, per il disgusto, per la stanchezza, quando afferrò con i pugnetti la gonna di Wekesa, a richiamare la sua attenzione gli occhietti spaventati e atterriti, quelle parole cupe, tinte di nero, di afflizione, di sfinimento: "Non ci voglio più stare qui, mamma. Torniamo a casa?"

Rimase in silenzio Wekesa, quelle parole che continuavano a farle eco nel cuore. Come poteva dirle che non avevano più una casa?

-Vorrei poterti aiutare Malik. Davvero. Se solo tu me lo permettessi, se tu... Mi aiutassi, mi aiutassi a capire, sai, io potrei, insomma, almeno provare ad aiutarti tesoro...

Non si voltò a guardarla. Non riusciva a sopportare l'idea di creare tanto tormento a qualcuno. Soprattutto se quel qualcuno, in cambio di quel silenzio, di quella mancanza di considerazione, di quelle problematiche, di quella inquietudine, era in grado di dare solo amore. Tanto amore.

Ma Malik non poteva spiegare. In fondo, come avrebbe potuto farlo? Era complicato. Troppo complicato. E poi non ne era in grado. Non gli avrebbero mai creduto. Non avrebbero mai capito.

Sua madre, Wekesa, sarebbe stata sicuramente più capace di lui. Sapeva sempre risolvere le situazioni complicate, in un modo in un altro. Era sempre in grado di capire, anche solo con uno sguardo, ogni suo eventuale malessere, senza bisogno di dover aggiungere nulla. Come quando, per due giorni consecutivi, Malik non riuscì a riportare l'acqua. Usciva di casa, quattro chilometri a piedi e Wekesa se lo vedeva ritornare con il bidone vuoto. Un mugugno come giustificazione, che lo salvò la prima volta, ma alla seconda lo prese con forza, Wekesa, le spalle magre contro il muro. "Perché non riporti l'acqua Malik? Dimmelo! Dimmi la verità!" lo invitò a confessare. Le bastarono gli occhietti neri spaesati, bordati da quelle

deboli lacrime che si sforzava di trattenere, per essere forte. Come lei. Andò lei al pozzo, la mattina seguente, tornando poche ore dopo, il bidone traboccante di acqua. Non seppe mai cosa disse o cosa fece a quei due bulli appropriatisi del pozzo, pronti a cacciare, tra insulti e minacce, l'inoffensivo Malik, ma sapeva solo che da allora non tornò a casa mai più a mani vuote.

Sicuramente avrebbe potuto chiarire ogni cosa lei, però, adesso, poteva, doveva solo aspettare. E Anna capì, da quella carezza, quel gesto d'affetto così intimo, così unico di quel bambino, ancora un vero e proprio mistero, per lasciar perdere. Per sedersi affianco a lui. E aspettare. Non sapeva cosa, né perché, ma Anna aspettava con lui.

Trascorse circa un mese prima che, una notte, quattro furgoni irrompessero nel campo per caricare i rifugiati, intenti a proseguire il loro viaggio della speranza.

Malik non fu mai in grado di ricordare molto di quella notte, se non la foga con cui sua lo svegliò, intimandogli di raccogliere le sue cose da buttare nel sacco consunto e uscire subito.

Uscirono con cautela, insonnoliti e avveduti, verso quei raggi di luce accecanti. Un uomo li attendeva sul retro di uno dei camioncini, sbraitando in una lingua incomprensibile parole non certo di cortesia, issando con una certa veemenza chi in era in fila davanti a loro per salire. Wekesa tirò su rapidamente Amira, afferrata da uno dei migranti già salito, poi, in maniera repentina, presa dal panico, andava cercando Malik nel buio, distante solo qualche decimetro da lei, afferrandolo e, con un sforzo non indifferente considerato che non mangiava da due giorni, lo sollevò, anche lui accolto dallo stesso uomo che prese Amira e che cercò poi di aiutare Wekesa, prima che l'uomo dal linguaggio sconosciuto, la spingesse sul camioncino con una certa brutalità, come un pastore che frusta il mulo testardo che si rifiuta di avanzare. Raggiunti i suoi figli, li strinse a sé come se nulla avrebbe mai potuto strapparglieli via, cercando di occupare il minor spazio possibile. Non aveva le forze Malik, nemmeno per osservare. Il rombare del motore lo cullò. Lentamente e con dolcezza, Morfeo lo avvolse in un suo abbraccio.

-Non possiamo andare al mare con questo tempo Malik! Possibile che non lo capisci? Non la vedi la pioggia, il vento? Non si va al mare con la tempesta! - cercò di spiegare furente Guido al bambino disperatamente aggrappato alla maniglia della porta d'ingresso, tentando in tutti i modi di aprire.

-Tesoro, ascoltami, tesoro... Cerca di calmarti... Andremo domani al mare, promesso, domani se il tempo migliora ci andremo e ci resteremo tutto il tempo che vorrai, va bene? Malik ti prego, ti prego calmati, ascolta... - tentò di calmarlo dolcemente Anna, senza successo.

-No! No! Mare, andiamo al mare! Mare mare! - continuava a urlare implacabilmente, sbattendo rabbiosamente i pugni contro la porta.

-Adesso basta! Malik, basta! Ti ordino di smetterla... SMETTILA MALIK!- si infuriò Guido, perdendo la calma.

Il ragazzino si fermò, pietrificato. Lo sguardo fisso sulla porta, le mani sulla maniglia.

-Puoi, Malik, per favore, puoi spiegarmi perché è così importante per te? Perché devi andare al mare ogni santissimo giorno? - provò a domandare con fermezza Anna.

-Non capiresti. - commentò, stanco, sfiancato da quel improvviso attacco d'ira che non si sarebbe mai aspettato da se stesso.

-Ma posso provare... - si inginocchiò la madre, stupita dal sentire la tenacia di quella voce così sottile, così fragile, che fino ad allora si era limitata quasi sempre a dire solo "Per favore" o "Grazie"

-Allora aprì la porta. - la invitò Malik, scostandosi da essa.

Con un gesto istintivo, senza neppure pensarci, Anna infilò la chiave nella serratura, senza lasciare il tempo a Guido di impedirglielo e, non appena si aprì, il bambino schizzò fuori in strada.

Non sentì nulla. Non voleva sentire nulla.

Non sentì l'urlo dei suoi genitori, i quali lo imploravano di fermarsi, di tornare indietro, almeno di voltarsi. Gli parve addirittura di sentirsi rincorrere, fino ad un certo punto. Ma lui aveva imparato a correre più forte, nella vita, e mai nessuno poteva raggiungere chi non ha intenzione di fermarsi.

L'asfalto umido sotto i piedi nudi. La pioggia picchiava incessante, come un martello pneumatico, sulla testa, sulle spalle, in ogni parte del corpo. Gli parve si sentirla anche dentro, dentro di sé, quella bufera.

Provò una strana sensazione, una sorta di disgusto al contatto dei suoi piedi nudi con la sabbia bagnata dalla pioggia. Non si era mai spinto tanto in avanti da camminare sul bagnasciuga, da realizzare come la sabbia somigliasse tanto al fango.

Lo ricordava bene, il mare in tempesta. Le onde che ingrossano a metri di altezza per infrangere tutta la loro imponente molte con violenza inaudita sulla costa. Quella sensazione di pericolo, la paura che si prova nel vedere il mare scatenare tutta la sua ira.

Lo sapeva Malik, glielo aveva detto Wekesa: "Quelli come noi, disturbano già così, con la loro presenza".

Nemmeno il mare li gradiva.

Ci vollero circa quattro giorni e tre notti prima che il gruppo di migranti arrivò a Sabatra, al nord della Libia, per raggiungere poi il porto di Harat az Zawiya, ultima tappa del viaggio infinito.

Attesero ore, nascosti all'interno di un capannone, ammassati come animali in una stalla, prima che uno dei tre uomini armati di kalashnikov addenti a sorvegliarli impartisse il segnale al collega che, lo sguardo carico di disprezzo, tirò su per i primi tre migranti vicini a lui, ad indicare che era giunto il momento per tutti di incamminarsi verso il porto. Wekesa si levò a fatica, Amira ancora in dormiveglia tra le sua braccia, Malik sempre attaccato alla sua gonna, terrorizzato da quel gesto inconfondibile di coltello che taglia gola mimato con l'indice, dopo che ebbe portato quest'ultimo sulle labbra, intimando di fare silenzio.

Erano circa 300 i disperati speranzosi pronti ad intraprendere l'ultimo viaggio verso quella che, per loro, poteva, o meglio, doveva essere la libertà. Ma solo in 200 approdarono sulle coste italiane.

L'imbarcazione ormeggiata aveva tutt'altro che l'aspetto dei graziosi pescherecci che Wekesa descriveva nei suoi racconti: un debole faretto emanante una luce bieca e soffusa illuminava il barcone a motore, precario e malandato, che il mare avrebbe trasportato fino alla salvezza .

Alcuni protestarono contro le condizioni del mezzo instabile. E vennero allontanati. Con calma. Nessuno li avrebbe mai più rivisti.

Molti esitarono, tra cui Wekesa, la quale da un lato osservava angosciata quell'imbarcazione di fortuna, dall'altra il minaccioso cielo della notte che aveva coperto il suo manto di stelle con imponenti nuvoloni color cenere. Ma alla fine salì. In fondo, non aveva altra scelta.

Ricordava quella traversata Malik, ma non voleva, non voleva ricordare, non poteva.

Le onde si abbattevano su di loro come una furia su di loro. Le urla, le strida in lingue a lui incomprensibili, ma tutte dipinte dello stesso terrore. Amira, raggomitolata su se stessa, si lasciava andare da ore ad un pianto inconsolabile. Wekesa non aveva la forza nemmeno più per piangere. Accarezzava la testa dei suoi figli, biasciando preghiere tremolanti. Un'altra onda travolse l'imbarcazione, trascinando giù con sé un giovane etiope che aveva offerto un po' della sua acqua ad Amira prima di partire. E ora era sparito. Inghiottito dal mare che non perdona.

-Perché non ci vuole il mare mamma? Cosa gli abbiamo fatto? - domandò tra le lacrime Malik, aggrappato con una mano ad una tavola del barcone che si era sollevata per l'impatto con un'onda, e con l'altra al corpicino infreddolito di Amira.

-Non lo so tesoro mio, nella vita a volte succedono cose a cui non troviamo risposta. Non lo so tesoro mio, non lo so" trovò la forza di rispondere Wekesa.

-Dicevi che non perdiamo mai qualcosa senza il nostro consenso mamma. Io non voglio perdermi nel mare come quel ragazzo. Non voglio! - gridò accoratamente Malik, zuppo di acqua e lacrime.

-Sei coraggioso Malik, non smettere mai di essere coraggioso. Non dimenticare mai Malik, non dimenticare...

Un'altra, l'ennesima onda, più grande, più potente, avvolse le povere anime disperate in un abbraccio mortale.

L'ennesima doccia fredda di acqua salata. Si sentì soffocare. Di nuovo il cuore in gola. La mano che avvolgeva il braccino di Amira. Gli occhi ancora offuscati, si voltò, ma non la vide.

-Mamma, non dimenticare cosa? Mamma? Mamma!

Vedeva appannato, non riusciva a scorgere nitidamente nulla. Lasciò la tavola a cui si stava aggrappando disperatamente, come fosse il suo ultimo appiglio. Fu Amira questa volta ad agguantarlo, per poi tacere. Sconvolta. Si asciugò, o almeno provò, il volto.

La continuava a cercare con lo sguardo Malik. La invocava. Urlava il suo nome, nel disperato tentativo di sovrapporsi alle centinaia di voci afflitte.

-Mamma, mamma, Wekesa! Mamma, Wekesa, mamma!

Ma all'accorato appello non rispose nessuno.

Un uomo chinato sul bordo della barca piangeva, la mano scivolosa per la pioggia ancora abbandonata nel vuoto. Si voltò a guardarlo. Malik lo riconobbe, riconobbe l'uomo che li aiutò a salire sul furgone a Shegarab, le lacrime agli occhi, madide di dispiacere e costernazione. Per lei, per Wekesa, per la sua mamma.

Avrebbe voluto accorrere lì, doveva accorrere in quel punto esatto, a maledire il mare e la sua figlia, quell'onda maledetta che gli aveva strappato via la persona più cara al mondo. Ma non riuscì. Un peso, un macigno gravava su di lui, lo tratteneva. La paura. La paura lo costrinse in quel angolo di inferno e assieme a alla paura, Amira, anche se dal suo sguardo, perso e disperato, gli parvero, per un attimo la stessa cosa.

-Non andare! Non andare, non muoverti, o prenderà anche a te! - lo sgridò la sorellina, terrorizzata.

" Le onde restituiscono sempre tutto ciò che abbiamo dato al mare."

Wekesa sarebbe tornata. Le onde l'avrebbero riportata a lui.

"Non perdiamo mai veramente qualcosa che ci appartiene tesoro. Non perdiamo mai nulla, senza il nostro consenso, ovviamente."

E sua madre era sua. Le apparteneva. Come un pezzo di cuore. E di certo non aveva dato il consenso a niente e nessuno per strappargli via il cuore.

-Malik! Si può sapere che ti è preso è?! Sei impazzito?!- lo rimproverò Guido, avventandosi come una furia sul figlio inginocchiato sulla riva, gli occhi neri gonfi di lacrime fissi sul mare in tempesta, su ogni onda che si ingrossava, innalzandosi maestosa, per poi abbattersi sulla spiaggia.

-Lei tornerà, tornerà! - urlò tra le lacrime.

-Chi tornerà tesoro? Chi? - domandò disperata Anna, inginocchiatasi anch'ella di fronte al figlio, afferrandogli il volto tra le candide mani.

-Lei non aveva disturbato nessuno. Non disturbava mai. Perché non me la ridanno?! Perché?!

-Tesoro mio, Malik, di chi parli? - lo carezzò soavemente.

-Mamma, mia madre, la mia vera madre... Aveva detto che le onde... Che le onde restituiscono sempre ciò che si dà al mare... I pescatori... Le barche... Perché lei no? Perché?- si disperava singhiozzante il piccolo.

Non ebbe la forza Anna. Non ebbe il coraggio di dire nulla.

Sentiva che qualsiasi parola sarebbe stata inutile. Qualunque parola sarebbe stata inadeguata.

Si limitò ad abbracciarlo, a stringere a sé quella piccola creatura, che mai gli era parsa tanto indifesa, tanto fragile, per poi sedersi lì, sotto lo poggia incessante, trascinandolo giù tra le sue braccia, ad aspettare. Questa volta sapeva perché e sapeva cosa, e sapeva che sarebbe stato invano. Ma aspettava lo stesso. Aspettava con lui. Aspettava per lui.

-Non tornerà, non è così? E' morta. E' per questo che ho una nuova mamma, perché lei non tornerà più. Lei è morta. E nessuna onda me la riporterà mai.

Come una scritta sulla spiaggia; puoi scriverla mille volte e milleuno la cancellerà il mare. Potrai premere più forte il dito sulla sabbia, e più forte sarà l'onda che spazzerà via ogni granello, come se nulla fosse.

E così c'è chi vorrebbe cancellare, ma non può fare a meno di scrivere. E chi scrive quanto più possibile, perché spera non si cancelli mai.

Finché poi non si rassegna e non scrive più. E così fece Malik, quando passarono gli anni. Anni in cui le onde, piano piano, spazzarono via tutto, ma non il ricordo, solo il dolore.

Non era più la lama nella ferita aperta, ma una candida carezza su una vecchia cicatrice di uomo coraggioso. Perché fu coraggioso Malik. Fu coraggioso per il suo lungo viaggio.

Smise di tormentarsi incidendo quei ricordi sulla sabbia, per vederli poi travolti, travolti dalla stessa onda che gli aveva strappato il suo cuore, e con lui la sua voce, le sue mani, i suoi occhi, ma imparò a resistere, a tornare sulla spiaggia solo per una passeggiata. Lasciando che le onde potessero travolgergli solo le caviglie.

Ricordava e si sentiva morire Malik.

Apprese anche a nuotare. A tuffarsi dentro le onde, per poi riemergere.

Imparò a viaggiarci sull'onda del ricordo, con gli occhi di chi esce ogni giorno dall'inferno senza scottarsi.

Di chi incontra la morte ed ha imparato a sorriderle.

Céline Dubié

Liceo Scientifico "Antonio Labriola" , VI A

PREMIO SANDRO DE STEFANI DA 150 EURO OFFERTO DAI FIGLI: PIERO, LIVIA, SILVIA E PAOLO DE STEFANI

SARA ORLANDO - LICEO DEMOCRITO V A

MOTIVAZIONE:

La tavola piatta sulle onde del mare, l'equilibrio precario sulle onde, l'attesa del vento: metafora della nostra vita fatta di cadute e di faticosi recuperi, di disillusione e fiducia, speranza e scoramento. Mi hanno sempre stupito i surfisti che sembrano sempre in potenza e mai in atto, flessione plastica e concentrazione statica. Mi piace guardarli sulla spiaggia quando scrutano il mare e già il loro sguardo è oltre la battigia: e poi gambe divaricate, braccia aperte, busto in torsione, l'anatomia che accompagna il pensiero, il tentativo di aderire alle onde e di non farsi fagocitare dai flutti è il correlativo oggettivo di vivere la vita senza prenderla troppo sul serio, di vivere comunque, gettarsi nella mischia, non delegare ad altri. Il surf è equilibrio ma anche faticosa risalita come credo sia capitato a chi è vissuto con intensità: il fascino di un surfista non sta nella perfezione della traiettoria e nell'olimpico equilibrio ma nella capacità faticosa di riprendere la tavola, nell'imperfezione della caduta, nella muscolare determinazione di rimettersi sulla rotta giusta, nella perfettibilità della strada non nel traguardo da raggiungere. Non c'è fascino in chi non si mette alla prova e si accontenta di sopravvivere. La meta è sempre oltre la precedente.

L'Onda

Il surf è uno sport per solitari.

Si entra in mare quando tutti gli altri escono, quando il cielo si fa minaccioso, quando il bagnino issa la bandiera rossa che tanto spaventa le mamme che a gran voce richiamano i bambini dall'acqua; la gente chiude gli ombrelloni, raccoglie le proprie cose e in un attimo fugge via.

Quando la spiaggia è ormai deserta, trascino la mia pesante tavola fino al punto in cui l'acqua si incontra con la sabbia e delicatamente la accarezza.

La lascio a terra e mi fermo.

Guardo il mare e cerco di ascoltarlo, di capirlo, di trovare un punto da cui sia più facile entrare.

Decisa, raccolgo la tavola, la appoggio sul fianco e mi immergo.

Aspetto ancora qualche istante prima di salire, mentre la corrente mi attira a sé.

Chiudo gli occhi, tutto tace.

Quel momento sembra non finire mai; è come il secondo prima dello scontro tra due eserciti, prima del bacio tra due innamorati.

Trattengo il respiro...e vado.

Improvvisamente mi trovo coinvolta in un incessante lotta per rimanere a galla, le onde mi schiaffeggiano e mi stordiscono, ogni tanto sono costretta a scendere e a nascondermi sotto la tavola per non essere travolta.

Le braccia scavano con foga e ogni metro che guadagno a fatica viene reso vano da un'onda un po' più grande.

Non mi fermo, non posso mollare ora, devo riuscire a superare queste onde, non devo lasciarmi andare.

Ma ecco un' onda, non l'avevo vista, è troppo tardi per evitarla o per passarci sopra; in un attimo mi sovrasta e mi trascina in profondità.

Era una sensazione familiare: quella di venire travolti, di sentirsi affondare.

Quella sensazione aveva vissuto per così tanto tempo con me che quasi mi apparteneva ormai.

Avevo dodici anni, facevo la terza media.

Non ricordo cosa ci fosse di tanto strano in me all'epoca.

Ma evidentemente qualcosa c'era.

Qualcosa che portava i miei compagni di classe a considerarmi diversa.

Ero la più piccola tra loro, lo sono sempre stata, ma nonostante questo ero più alta delle altre ragazze e forse avevo anche qualche chilo di troppo.

Facevano spesso commenti su questo, sul fatto che fossi grossa, che portassi gli occhiali e l'apparecchio e che a differenza di loro non indossassi vestiti firmati.

Quando guardavo le altre ragazze le invidiavo, dovevano sentirsi molto sicure in quei corpi perfetti con quelle gambe magre avvolte dai jeans attillati.

Una parte di me avrebbe voluto essere come loro, potersi guardare allo specchio e vedersi bella; mentre l'altra mi diceva che io valevo di più e che l'aspetto esteriore non contava nulla.

Avrei voluto tanto crederci.

In quel periodo ero terrorizzata dalla scuola; ogni mattina avevo bisogno di tutto il mio coraggio per varcare quel cancello, passavo tutta la mattinata nell'angolo più buio della classe cercando di rendermi il più possibile invisibile.

Ma loro mi trovavano sempre e mi travolgevano con le loro frecciate, i loro insulti, le loro battute. Anche allora dovevo lottare per restare a galla e quando tornavo a casa mi sentivo sempre più

stanca, come se avessi affrontato chissà quale impresa.

Non so dove trovassi la forza per rimanere in piedi; se mi guardavo dentro vedevo solo una ragazza fragile rinchiusa in un corpo che le andava troppo grande.

Sentivo che piano piano stavo cominciando a spezzarmi.

A fatica riemergo in superficie.

Velocemente riavvolgo il laccio che collega la tavola al mio piede, la riprendo e salto su.

La lotta continua sono stremata ma ormai manca poco.

Improvvisamente il mare si calma, ho superato il punto in cui le onde si rompono e tutto sie è fatto tranquillo.

Mi siedo sopra la tavola e riprendo fiato, sotto la muta sento il battito del mio cuore che lentamente rallenta e come il mare si calma.

È una sensazione di pace così piacevole, come raggiungere un'isola deserta dopo un naufragio.

La mia camera era il mio rifugio, il luogo sicuro dove potevo stare bene dove nessuno mi avrebbe fatto del male.

Passavo lì i pomeriggi, immersa nella pace e nella tranquillità che trovavo solo quando prendevo in mano uno dei miei libri.

Ho sempre amato leggere, fin da bambina, e in quel periodo era l'unica cosa bella che mi fosse rimasta, l'unica cosa a cui potessi aggrapparmi.

Amavo perdermi tra le righe di quelle storie che avevano la capacità di trasportarmi verso mondi lontani, verso tempi lontani.

Riuscivano a farmi dimenticare per un momento le mie sofferenze.

Spesso creavo un mio personaggio che entrava a far parte del libro ed era esattamente come avrei voluto essere: bella, coraggiosa e forte, capace di sopportare tutta quella solitudine feroce.

Ogni volta che finivo un libro provavo una sensazione di vuoto e allora la magia finiva e tornavo a fare i conti con la realtà.

Sì, io ero diversa, non ero come gli altri.

Io mi lasciavo trasportare dalle onde, non provavo nemmeno a nuotare, mi arrendevo subito alle correnti e piano piano affondavo.

Avrei solo voluto che qualcuno mi afferrasse la mano e mi tirasse su, qualcuno come gli eroi dei miei libri, che fosse coraggioso a tal punto da rischiare tutto per me.

Ma non arrivava nessuno e io rischivo di affogare. Se volevo salvarmi, dovevo farlo da sola.

Ora basta riposarsi devo tornare la fuori, devo continuare a lottare.

Posiziono la tavola in direzione della spiaggia, mi sdraio a pancia sotto e senza pensarci troppo comincio a remare.

Dietro di me vedo arrivare un'onda, spingo ancora un po' con le braccia e la prendo.

La sento passare sotto la tavola e dolcemente mi trasporta mentre la schiuma mi accarezza i fianchi.

Lentamente provo ad alzarmi, ma qualcosa va storto e cado.

Non c'è tempo da perdere se non voglio essere spinta a riva, devo reagire immediatamente.

Salto sulla tavola e risalgo velocemente le onde.

Ne prendo un'altra e un'altra ancora, ma ogni volta cada.

Sono stanchissima e tentata di uscire dall'acqua.

A fatica riapprodo sulla mia isola di pace, dove il mare è tranquillo e mi siedo sulla tavola.

Queste onde non vanno bene, devo aspettare quella adatta a me.

La mia onda prima o poi arriverà.

*Nonostante la situazione difficile a scuola, avevo imparato a cavarmela.
Avevo imparato a starmi zitta e a sopportare.
Quando mi attaccavano, quando mi rovesciavano le mie cose dal banco, quando ridevano di me, non dicevo nulla e contavo le ore che mancavano al suono dell'ultima campanella.
Non era piacevole, ma sopravvivevo.
Poi un giorno la situazione precipitò.
Non ricordo molto, solo la sensazione del pavimento gelido a contatto con la mia guancia, le scarpe di un ragazzo a pochi centimetri dal mio viso e un terribile dolore all'addome.
Lui urlava, io piangevo, gli altri ridevano e quelli, che il giorno prima si chiamavano miei amici, guardavano in silenzio.
Dopo quell'episodio i professori pensarono bene di spedirmi allo sportello d'ascolto.
Per loro era più facile credere di avere un'alunna difficile che accettare il fatto che non riuscivano a gestire una classe.
La psicologa della scuola era una donna sui cinquanta insoddisfatta del proprio lavoro.
Mi congedò dopo qualche domanda e dopo avermi fatto disegnare un albero, con una diagnosi piena di termini complicati che servivano più che altro a far vedere che aveva studiato e che possedeva una certa esperienza.
Me ne tornai nella mia stanza e mi nascosi di nuovo tra le pagine dei libri.
La notte mi addormentavo piangendo e piano piano cominciavo a crederci: c'era qualcosa di tremendamente sbagliato in me e nessuno avrebbe mai potuto salvarmi.
Preso coscienza di ciò, un'onda più grande delle altre mi travolse e fu allora che affondai.*

*Continuo ad aspettare la mia onda ma ormai dubito che arriverà, forse non esiste nemmeno.
Ma allora non ha senso rimanere qui, meglio andare a casa.
Qualcosa mi trattiene ancora.
Non mi importa se non esiste un'onda adatta a me. Voglio prendere la prossima, qualunque essa sia, e sarò io a farla perfetta per me.
Smetto di pensare, prendo l'onda e vado.
Con tutta la mia forza mi alzo in piedi e per qualche istante riesco a mantenere l'equilibrio.
Ce l'ho fatta. Mi sono lasciata le mie paure alle spalle e ho vinto sull'onda.*

*Quando mi alzai dalla sedia, dopo aver terminato l'orale dell'esame di terza media, mi sentii finalmente libera.
Tirai un sospiro di sollievo, sentivo che ora potevo finalmente rimettere assieme i pezzi e andare avanti.
Per un po' fu così e riuscii ad essere felice.
Cercavo a tutti i costi di evitare i brutti ricordi, quando questi apparivano li nascondevo, li richiudevo in una scatola e li dimenticavo.
Ma quei momenti tornavano a tormentarmi e io continuavo a pormi quell'enigma che mai avrebbe avuto risposta: che cosa c'era di sbagliato in me?
Ho continuato a portare quel dolore dentro di me per tanti anni.
Il peso di quella scatola mi logorava piano piano, ma avevo troppa paura di aprirla, di ricadere in quell'abisso di insicurezze e in quell'immensa solitudine.
Meglio andare avanti, forse il tempo guarirà le mie ferite.*

Seduta sulla mia tavola con i piedi affondati nella sabbia guardo il mare, mentre il sole corre a

nascondersi dietro all'orizzonte.

Prima di sparire sembra indulgiare ancora un po', come se si inchinasse, attendendo un applauso. Poi silenziosamente se ne va.

I miei ricordi invece sono ancora lì, loro non mi lasceranno mai.

Ma adesso è tutto diverso, ora sono solo vecchie fotografie, fanno ancora un po' male, questo sì, ma è sopportabile.

Ho imparato che la vita è come il surf: non puoi aspettare l'onda adatta a te, a volte devi prendere quello che passa in quel momento e fare di tutto per restare in equilibrio, anche quando tutti tentano di farti cadere.

Non voglio dimenticare il mio dolore, mi ha fatto diventare quello che sono, e anche se non è abbastanza, anche se non sono l'eroina dei miei libri, posso essere me stessa, guardarmi allo specchio e dirmi che vado bene così.

Chissà forse è questo che significa crescere.

PREMIO GRAZIA FLACCOMIO DA 200 EURO OFFERTO DALLA MAMMA DI ENRICO DE STEFANI

CAMILLA MINELLI SEA FOAM - LICEO VIVONA

MOTIVAZIONE:

Una chitarra che anticipa una voce, giovane, fresca, piena eppure così malinconica. Niente dell'alterigia della giovinezza, ma molto del trasognato e quasi annoiato sguardo dei ragazzi quando prendono le misure tra sé e il mondo. La voce accompagna la chitarra assecondando le onde del suono, quasi un sussurro, per poi uniformarsi alla melodia e crescere fino a diventare un controcanto struggente. C'è la volontà di annullarsi ma molto più forte di aderire al mare, al lento fluire della risacca e al violento infrangersi delle onde. Il registro quotidiano e l'accumulazione timido delle parole tentano di trovare una propria dignità letteraria, determinando nuovi canali tra significante e significato e scavando oltre la banalità della percezione.

SCARICA LA CANZONE A QUESTO LINK:

<https://youtu.be/8ecwxZiT7NY>

OPPURE A QUESTO LINK:

<http://www.enricodestefani.com/premi/2015.mp3>